

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...*



**Oh Bettu meu, emu o pottu,  
n'accattamu un mmiluni  
e nni lavamu a facci!**

*Alberto mio, andiamo al porto,  
ci compriamo un'anguria  
E ci laviamo la faccia!*  
(da una scenetta popolare trapanese)

in questo numero:

|       |   |
|-------|---|
| 2     | sommario-                                   |
|       | Antony Di Pietro: Sicilianu sugnu           |
| 3     | Gaspere Agnello: La luna si mangia i morti  |
| 4     | Giuseppe De Lorenzo : i carusi di sulfatari |
| 5-7   | Vincenzo Adragna: I mimi                    |
| 8     | Ennio Emili: Mezzacartuccia                 |
| 9-10  | Marco Scalabrino: Alfredo Danese            |
| 11    | Ina Barbata: I viscotta ru munti            |
| 12    | I siciliani c'erano: Luigi Briganti         |
| 13-15 | I racconti di Santo Forli                   |
| 16    | i vespi siciliani                           |
| 17    | Per non dimenticare: Pizzolungo             |
| 18-21 | Antony Di Pietro: Chi cerca un amico        |
| 22-24 | Adolfo Valguarnera: Amarcord                |

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

tel. 055480619 – 338400502



*Il castello della Colombara nel porto di Trapani*

## SICILIANU SUGNU

Eh nbe' ?  
Quantu orgoglio!  
E chi ricchizzi!  
N'isola semu; ma n'universu!  
Cu po vantari a nostra storia?  
Cu po vantari a genti nostra?  
Cu po vantari a cultura nostra?  
Genti;  
Quanno ancora caminavuru  
C'a lumaricchia  
Nui erumu ricchi  
Di illuminismo, di  
Cultura e mitologia  
E l'eroi nostri  
Attraversu i seculi  
Ha na ratu fama!  
I ignorantni ni chiamanu mafiusi  
Ma ci semu!  
Mafiusi di sapiri, di storia  
Mafiusi di intellettu.  
L'omerta' da ma genti  
Malcapita  
E' na resistenza di ienchi  
Ca sulu a dispirazioni  
Sapi dari  
Zitti zitti o munnu  
Ci facemu capiri  
Ca nui Siciliani  
Nne suculi  
Ha ma sempri statu  
Na stirpe illustre.

Antony Di Pietro

ANTONIO RUSSELLO  
LA LUNA SI MANGIA I MORTI  
Ed. Santi Quaranta-Treviso-



Continuiamo a parlare dello scrittore siculo-veneto Antonio Russello, presentando uno dei suoi libri più significativi, "La luna si mangia i morti", pubblicato da Elio Vittorini nel 1960 nella collana la Medusa degli italiani della Mondadori e questo mentre lo stesso Vittorini avevo rifiutato *Il Gattopardo*.

Questo libro, a nostro avviso, conclude la trilogia dei romanzi di saga familiare che ha caratterizzato la letteratura siciliana a cavallo tra la fine dell' '800 e i primi del '900 con *i Vicerè* di De Roberto, *I vecchi e i giovani* di Pirandello e con *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa.

Russello parla della Sicilia degli anni 20 del novecento, del banditismo, della mafia e di una Sicilia caratterizzata dal DESTINO e dal SANGUE.

Leonardo Sciascia, attento alle novità letterarie del tempo e acuto critico, notò subito il libro e scrisse: "Ecco un romanzo, scritto da un Favarese e che si svolge a Favara: La luna si mangia i morti (Milano Mondadori 1960). Una Favara trasfigurata e favolosa, di incantata memoria; eppure, così mitica e favolosa e lontana, una Favara più vicina a quella della cronache giudiziarie del libro di Renato Candida che a quella delle ultime pagine de *I vecchi e i giovani* di Pirandello: il paese, insomma, della mafia e dei banditi e non quello della protesta sociale.

In una breve premessa, continua Sciascia, Antonio Russello dice: "Questo libro è stato scritto nel 1953 in provincia di Padova e il paese a cui mi riferisco è Favara di

Agrigento...Ora io penso che si può essere fedeli a se stessi, solo quando l'ispirazione ci riporti sempre alla stessa terra, ci schiacci sempre sotto quell'urgere di terra e cielo e sangue i quali, come destino, perciostesso che continuamente premono vogliono essere placati come spiriti cattivi, con l'evocarli"; parole in cui è già l'essenza favolosa 'superstitio', di ballata evocativa, del romanzo. Si può anzi dire che bastano le parole 'sangue' e 'destino' a far da chiave al libro, alla leggendaria Sicilia che ci viene incontro dalle sue pagine. Una Sicilia che vive nella dimensione della pittura dei carretti e dei teloni dei cantastorie: vivida di colori, fitta di personaggi, schematicamente drammatica, appena sfiorata dalla storia. E' la Sicilia di una 'gitaneria' senza tempo, che anarchicamente (ma di una anarchia da sottoproletariato: come appunto quella dei gitani di Lorca) si oppone al carabiniere, alla guardia civile..."

Nella storia del libro c'è la figura di Angelina che sposa il bandito Verdone (Verdone spuntava di lì, nel cavallo bianco che pareva l'Arcangelo).

Il bandito Verdone viene ucciso e Angelina si risposa con un carabiniere.

E' chiara e significativa la scelta di Angelina che manda un messaggio forte a quanti sono attratti dalla illegalità: bisogna abbandonare le organizzazioni malavitose e sposare la legge per il nostro stesso avvenire.

Infatti il figlio del bandito Verdone diventa il figlio di un uomo di legge e può crearsi un avvenire diverso e sicuramente migliore.

La prosa del libro, a detta dello stesso scrittore, è una scrittura 'impervia' ma che diventa dinamica, icastica, corposa e dolcemente arcaica, ma anche rutilante, poetica.

La luna si mangia i morti ormai è un classico della letteratura italiana che va letto con amore e passione per gustarlo appieno.

Agrigento, li 11.7.2020

Gaspere Agnello



Antonio Russello

## I carusi di zolfatari



Una striscia di terra a ridosso di un muro tante piccole croci bianche, un monumento; è tutto quello che rimane di loro: i carusi. Piccoli esseri venuti alla luce senza alcuna possibilità di godersela e scomparsi senza aver avuto il tempo di assaporare la carezza di una mamma, il calore di una casa, la brezza del mare, il sorriso di un amico. Tra queste tombe ce ne sono nove senza nome, esseri venuti dal nulla e svaniti nel nulla; sono stati i ragazzi di una scuola media a chiamarli Ninuzzu, Turuzzu e così via.

C'è una lapide che colpisce il visitatore in quella striscia di cimitero ove riposano i carusi: la fece erigere il 12 novembre 2001 l'ingegnere minerario Mario Zurli in memoria della moglie Giuseppina Vigorini a perenne ricordo della tragedia del 12 novembre 1881. Essa recita così:

NOVE 'CARUSI' SENZA NOME. IL BUIO E LA FATICA DEL SOTTOSUOLO/ HANNO CANCELLATO DAI VOSTRI CUORI/ L'ALLEGRIA LA SCUOLA E LA VITA./ IL VOSTRO SACRIFICIO SARÀ RICORDATO/ PER SEMPRE.

Nel triangolo Caltanissetta -Enna -Agrigento già all'inizio del XVIII secolo esistevano 6 miniere, ma solo nel 1736, con la scoperta del metodo di fabbricazione dell'acido solforico e l'anno dopo con la fabbricazione della soda artificiale, aumentò la richiesta di zolfo sia in Europa che in nord America. Nei primi del 1800, malgrado gli alti costi di estrazione e fusione le esportazioni s'intensificarono ma a ciò non seguì un adeguamento delle norme di tutela dei lavoratori e per ovviare ai costi sempre crescenti si ricorse ai carusi che rappresentavano il 20% della forza lavoro tra cui 85 ragazze e 6300



risultavano addirittura al di sotto dei 15 anni. Anche i contadini, attratti dal maggior guadagno cominciarono ad abbandonare le campagne per trasferirsi nelle miniere ma il miglioramento economico segnò l'inizio della perdita della propria genuina identità.

Nel 1826 l'abolizione della feudalità e di ogni peso fiscale sulle zolfatari diede nuovo impulso all'industria dello zolfo ma non fu allo stesso tempo seguita da un miglioramento della vecchia struttura economica feudale. Nel 1834 le miniere di zolfo erano 196 con 5.678 addetti, concentrate quasi tutte intorno a Caltanissetta(88) e Agrigento(90). La

zolfatara era entrata nella vita delle famiglie dell'interno siciliano, creando una storia ed una cultura giunta fino ai nostri giorni

Gli anni passavano tra alti e bassi nella produzione ed esportazione della materia prima e di tanto in tanto la vita nelle miniere era funestata da tragici eventi. Nel piazzale dove si erge il traliccio di sostegno all'ascensore, sorgeva una cappella dedicata a santa Barbara e all'inizio del loro turno, i minatori passavano e si segnavano con una sola richiesta: alla fine del lavoro volevano tornare a rivedere la luce. Ma questo talvolta non accadeva.

Il 12 novembre 1881 alla miniera di Gessolungo sembrava una mattina come tante altre, invece 65 uomini perirono in una delle più tragiche sciagure minerarie. Grisou e crolli erano sempre in agguato ed i minatori erano come soldati in guerra, sapevano il rischio che correvano. Ma i carusi?

Tra quei lavoratori ce n'erano 19 dagli 8 ai 15 anni; di 9 di loro non si seppe mai il nome: piccoli esseri vittime del *soccorso morto*. Era chiamato così l'allucinante accordo tra i capi partita, coloro che avevano in concessione la miniera e i minatori che richiedevano un prestito di 200/300 lire. Unica garanzia per ottenerlo era la cessione di un proprio figlio anche di 7/8 anni che rimaneva di proprietà del capo partita fino a quando il padre non avesse restituito l'intero importo ricevuto.

Non è da immaginare i sacrifici che questi carusi dovevano sostenere: per 12 ed anche 14 ore al giorno erano costretti a lavorare nella miniera risalendo in superficie con un carico di minerale, 25-30 chili ma a volte anche 40-50, in un sacco di tela sulle spalle dal profondo della calatura, lunga anche 30 metri dove ancora non poteva arrivare il vagoni da trasportare all'esterno. A volte, dal sottosuolo, si arrivava all'esterno dopo aver percorso anche 500 metri in salita su per una ripida scala. La galleria aveva una pendenza del 50% ed era molto ripida, umida e scivolosa. C'era il dolore per il distacco dalla propria famiglia, il servizio per accudire alle esigenze del capo partita, il dormire su due tavole all'interno di una grotta, il cercare, dopo il lavoro un po' di legna per cuocere un po' di pasta e il più delle volte 'u carusu, al quale era stato cambiato il nome, veniva spostato da una miniera all'altra all'insaputa del padre che col tempo perdeva i contatti.

Le calature erano gallerie a fondo cieco, senza ventilazione, dove il calore raggiungeva i 50-60 gradi e il maggior pericolo era rappresentato dalla presenza dell'idrogeno solforato, chiamato dai minatori: *'nfetto*, gas inodore ed insapore che quando si sprigionava quantità enorme poteva soffocare malcapitati in pochi secondi provocandone la morte immediata. Era nemico senza braccia, gambe o muscoli da battere ed era sempre vincente.

Carusi, tali restavano fino a quando resi inadatti dalle proibitive condizioni, cessavano il lavoro verso i 45-50 anni con il fisico ormai tarato. Altri invece svanivano nel nulla. Piccoli eroi nati e persi senza lasciare traccia.

Ci vollero anni perché si arrivasse a vietare il lavoro nelle miniere ai ragazzi di età inferiore ai 14 anni e il divieto assoluto per le femmine.

Giuseppe De Lorenzo  
su "il Bandolo" di Palermo



# VINCENZO ADRAGNA



Erice 1928 -1999

Laureato in Filosofia all'Università di Palermo, dopo aver insegnato per diversi anni materie letterarie negli Istituti superiori, dal 1964 al 1992 è stato Direttore della Biblioteca comunale "Vito Carvini" di Erice.

Pubblicista, ha collaborato a numerosi periodici, tra i quali "Archivio Storico Siciliano", "Giornale di Sicilia", "La Fardelliana", "Trapani", "Trapani Nuova".

Erede di una lunga teoria di umanisti e letterati locali, ha avuto maestri come Antonino De Stefano, Virgilio Titone, Giuseppe Pagoto. Ha saputo interpretare la storia collocando Erice - l'antica Monte San Giuliano - in un vasto contesto di interessi culturali contribuendo alla sua conoscenza in ambito internazionale. Scrittore eclettico e di robusta ispirazione, ricercatore d'archivio scrupoloso ed inesausto, ambito e generoso presentatore di lavori della pubblicistica locale, ha prodotto un centinaio di opere, alcune inedite, di diverso spessore e varia ispirazione.

(su *Trapani Nostra*)

*La messa del prete morto* è una raccolta

*pubblicata nel 1976*

*dalla seconda parte, "I mimi", pubblichiamo:*

## LA LEGNA A MALA PARTE

Quando i Turchi erano padroni del Monte, il Castello non era come ora, e non vi si poteva arrampicare da nessuna parte meno, a rischio però di qualche volo senza ali, per quella di levante dove fra crepe e rocce, edera e muschio, crescevano cavoli selvaggi ed arbusti di alastre che, secche ed accese, fanno di quelle belle vampe che ti riscaldano corpo ed anima.

Ora un meschinello, morto di freddo, pensò di arrampicarsi su quelle rocce, coltello e falchetto alla cintola, per tagliare le alastre secche che lassù non servivano a nessuno mentre, a lui, sì.

Qua una mano, là un piede; ed arrampica che si arrampica giunge sudato a mollo e stanco morto. E comincia a tagliare ed infasciare quegli arbusti, fin quando ne fa tre mazzi.

— Ora scendo — dice fra se e sè quando ha finito. Ma come si fa a scendere, con quel carico?

— Se li butto giù e qualcuno passa, li trova belli ed infasciati, e se li porta; in collo non posso portarli perché — Dio ne scampi — qualche scivolone e sono giù bello e morto che poi mi debbono venire a prendere col canestro... E, se li lascio qui, che cosa ho concluso? Intanto che va rimuginando queste cose, si fa notte, non si vede più ed il precipizio che ha sotto i piedi — sembra la gola di Satanasso.

— Bella Madre Santissima, aiutatemi voi!...

Il silenzio è rotto dal ghigno di quei due soldatucci

turchi che, non visti da lui, avevano seguito tutte le mosse del povero diavolo il quale, voltosi in alto:

— Per carità — dice — datemi aiuto!

— Vecchio mio — gli risponde uno, brutto più dell'anticristo —. Chi fa legna a mala parte, tutta in collo lui se la deve portare!

## LE COCUZZE

Il convento non era ricco, e lo sapevano. Ma quella storia delle cocuzze, ora si ed ora sempre a tavola, ammannite a pranzo ed a cena, avrebbe fatto scappare la pazienza pure a santo Giobbe in persona.

I frati dei Cappuccini, una manica di picciotti robusti come tronchi di quercia e pieni di salute che ci volevano gnocchi quanto un braccio, non ne potevano più.

— Vossia mi perdona, chè non è mancanza di rispetto — disse uno dei più sciolti di lingua al padre guardiano —, ma qui, a forza di mangiarne, cocuzze pure noi stiamo diventando.

Il guardiano non seppe dargli torto. Ma scarso era il convento, e l'orto ancora pieno di cocuzze lunghe lunghe.

— Frate Jaco — disse allora al cuciniere —. I frati si lamentano di questo e di questo. Preparagliele più gustose, magari, queste cocuzze... Vedi tu, fai tu... Basta che non vengano più a ribattere qua da me.

— Va bene, padre guardiano —rispose quello —. Lasciate fare a me.

E, l'indomani, preparò la solita cocuzza con cipolla abbondante, salsina, mandorle brustolite, spezie e babbaluci.

E ciascun frate ebbe il suo piatto ricolmo di quel manicaretto nuovo.

Il frate dalla lingua sciolta, però, assaggia il primo boccone e storce le labbra.

Si alza, piatto in mano, e si presenta al frate cuciniere che, viste le sue mosse e capita l'antifona, stava pensando: figlio di puttana, l'ha capito che cosa era!

— Tè, frate Jaco — gli fa il frate dalla lingua sciolta — E... conciala come vuoi, ma sempre cocuzza è!

## LA MONTAGNA NOSTRA

Di una cosa i trapanesi non riuscivano a darsi pace, che mentre loro avevano da starsi in mezzo in mezzo all'acqua, quasi, quei montesacci mangiacarbone continuavano a camparsela sulla loro bella montagna, felici bianchi e rossi e pieni di salute.

— Avessimo pure una montagna tutta per noi. Saremmo pari con quei testardacci di montesi!

— Una montagna? — disse un giorno un trapanese — Per noialtri manca! Ce n'è una lasciata lì, peccato, giorno e notte, che non serve a nessuno e nessuno la vuole. — Cofano?

— Cofano, santiddio! Corde ci vogliono. E braccia forti! Tira tu che tiro io, a quanti trapanesi siamo che fa, non ci riusciamo a portarcela qua, tutta per noi?

— Vero è! Tiriamoci Cofano qua allora, chè vogliamo anche noi la montagna nostra!

E, legato che ebbero il Cofano con corde lunghissime che ce ne vollero migliaia, cominciarono, dalla spiaggia, a tirare a tutta forza ...

— Tira, compare chè Cofano viene! Ma Cofano non viene.

E quelli tirano e tirano. Ma Cofano, fermo.

Anzi, la corda si spezzò e... fu così che, essendo tutti sulla spiaggia a tirare, i trapanesi, per la loro invidiaccia, si ritrovarono con il culo a mollo.

## LO ZAPPONE

Il montese doveva maritarsi, chè la zita l'aveva già bella e trovata, picciotta e bianca e rossa che veniva il cuore a vederla.

— Ora che mi marito — diceva andando su e giù per la grande stanza terrana che era cucina, sala da pranzo e camera da letto —... ora che mi marito, qua il cannizzo, ci metto; e qua la tavola; e qua, sopra il focolare a vampa, la mafaradda e la pignatta del kuskus... E, qua la madia, e là i cassettoni. E, qua che è a ridosso, il letto dirame ci metto; ed a quel chiodo appendo lo zappone. E, sotto, gli attacco la naca al figlio mio quando mi nasce, se Dio vuole.

Al pensiero del figlio, il montese si fermò, e ristette a meditare, accigliato e soprappensiero, fino a quando non cominciò:

— Madonna di Custonaci! E se lo zappone mi cade, non mi ammazza il figlioletto che dormiva?! ... Ahimè, figlio mio, che brutta sorte hai avuto! Povero tu e disgraziato tuo padre che alle cose non ci pensa prima! Ma ora che siamo in tempo, il pa' tuo, ora che siamo in tempo ci penso bene! E come, voglio pensarci bene!

Ed esce, gesticolando come un ossesso, sbattendo la porta.

Giunto a casa del suocero:

— Tenetevela a vostra figlia — gli dice — che non mi posso maritare più! O che deve morire, mio figlio, se gli cade lo zappone in testa?

## L'ALBERO DI FAVE VERDI

Sali e sali per quella stradaccia di Sant'Anna verso Monte, il trapanese era stanco morto e sudato a mollo e gli sembrava di non arrivare mai ed il sole alto pareva spaccare non le pietre solo, ma pure la testa sua che gli picchiava alle tempie.

Giunto che fu a certe case all'ombra deviò un pochino strada per assettarsi sotto uno di quegli alberi grandi che davano frescura e si vedeva da lontano.

E, assettatosi, cominciò ad asciugarsi il sudore con il fazzoletto.

Poi si sdraiò lungo disteso e non si sarebbe mosso più a pensare alla strada da fare ancora.

Pensa e pensa, guardava in alto. E, in alto, attaccate a foglie e rami, vede fave verdi.

— Fave verdi — pensava — un albero pieno, ce n'è! Ma gli venne qualche dubbio.

Passava e passava un montese. E il trapanese gli fa:

— Mastro, che è, albero di fave verdi questo?

Quello si trattiene una risata e pensa quanto è minchio ne quel culo-a-mollo. Poi, per pigliarlo in giro, gli

risponde di sì. E se ne va.

Il trapanese, allora, arrampicatosi sull'albero, se ne riempie la sacchina a costo di rompersi l'osso del collo.

E l'indomani, sbrigate le sue Faccende a Monte, se ne torna a Trapani.

E lì, a casa, lui, moglie e figli, si fecero una bella scorpacciata di fave verdi senza accorgersi, lacchi, che erano... carrube.

## LE UOVA DI CONIGLIO

Scendeva, il trapanese, dal Monte; pieno il borsello di soldi chè stoffa buona aveva venduto a quei due testardacci di bottegai montesi e la sacchina colma di fichi freschi che quei due mangiacarbone gli avevano complimentato.

Va e va, scendi e scendi che già a mezza costa si vedeva il monastero di Sant'Anna e tutte le casupole di villanacci che coltivavano quei pezzetti di terra tutti messi a verde, quando vede e vede, girando gli occhi, file di cose tonde in mezzo al verde, e pensa: -Che sono?

E continua a scendere, e ne vede altre. Allora diventa curioso, ma non c'era anima viva a cui chiedere notizia.

Scende, intanto, e va pensando. E si vedono le ultime file di quelle cose tonde, sempre in mezzo al verde.

Il trapanese si ferma. Pensa ancora e poi va per avvicinarsi, ma ristà, come scantato.

Prende allora una grossa pietra e la scaglia.

La pietra colpisce la prima zucca che giunge a tiro. Ed un coniglio che vi si era giusto giusto agguattato dietro, saetta saltando fuori, e scompare.

— Cazzo! — dice il trapanese — Uova di coniglio sono; ed io non lo sapevo!

E, giunto che fu a Trapani, raccontava di aver visto, lui con gli occhi suoi, uova di coniglio, che gli aveva tirato la pietra e quello era uscito.

## LO SCIALLE DI SETA

Fra nastrini, scampoli di raso, albascio e panno, lo zaganellaio trapanese aveva fatto, quel giorno, un buon giro, che gli aveva fruttato diversi tari. Ora era alla fine, ed andava verso il fondaco, a caricare sulla mula la sua roba, per partirsene.

Passa e passa davanti ad uno degli ultimi cortili del paese, quando una bella picciotta rossa e miele gli fa: Che avete uno scialle di seta rosso, con le frinze lunghe? Certo che c'è — gli fa quello —. E, deposto il fardello prezioso dalle spalle, lo slaccia piano con sapienza, e subito ne trae lo scialle rosso con le frinze. Quella se lo prova tutta contenta.

— Bello vero è — fa la ragazza montese specchiandosi, nell'acqua limpida della pila che c'era vicino al portone. Bello vero. E quant'è?

— Un tari, per la bellezza vostra e la vostra salute.

— Madonna mia, un tari! — E quella si mette a piangere quasi — Come faccio io che il tari non ce l'ho e lo scialle mi piace?

— Se è per questo, non vi preoccupate, bella

picciotta: datemi quattro bacioni, e lo scialle sarà vostro – dice quel vastaso di zaganellaio trapanese –. Quattro bacioni... va bene; ve li dò.

E glie li appiccica in viso, belli schioccanti e sonanti; si prende poi lo scialle e, mentre quello si avvia, va dalla ma'.

– Ma', guarda che bella combinazione. E le mostra lo scialle rosso.

– Che combinazione è stata?

E la bella picciotta racconta.

– Svergognata, svergognataccia, che facesti... che combinasti? ...

– Niente, ma'... mi disse quello che...

– Se lo sa il pa' tuo; se lo sanno tutti... che facesti? E la ma' si metteva le mani fra i capelli.

– Ma che ho fatto?

– Cose che non ti è giusto di sapere, cose tinte che Dio non vuole, che poi non si sa mai. Non dire niente a nessuno, e vai ad ammucciare questo scialle maledetto. Silenzio. Nessuno lo deve vedere e sapere.

E la bella picciotta rimase un po' con lo scialle in mano. Poi lo andò ad ammucciare senza niente capire. E si stava tutto il giorno pensierosa per la cosa sbagliata che aveva fatto, come diceva la ma'.

Stando e stando pensierosa, passa e passa un altro giorno lo zaganellaio trapanese il quale, camminando per i fatti suoi, manco si era fermato davanti il portoncino del cortile.

Ma, lei, l'aveva visto e, fattasi di corsa sulla soglia, con lo scialle in mano:

– Oh, voi – grida –.

Quello si volta e prima che apra bocca:

– Qua, qua c'è lo scialle, pigliatevelo subito, che non lo posso più tenere.

Quello si avvicina e: Che ci fu? – dice.

– No, no, perché non è giusto e sono cose che Dio non vuole – dice la bella picciotta –; tenetevelo subito e, anzi, restituitemi i baci, piuttosto.

Lo zaganellaio si ripiglia lo scialle, le appiccica sul viso rosa e miele i quattro bacioni, e se ne va.

E la bella picciotta va dalla madre.

Ma' – dice tutta contenta ed ora non più pensierosa per la cosa sbagliata che aveva fatto –. Ma', lo scialle, a quello, glie l'ho dato di nuovo. E, sapete? I baci me li sono fatti tornare. Tutti quattro, nè uno più nè uno meno, che sennò non sisamai.

## LA SEMENZATA

Il montese, a Trapani, c'era dovuto andare per forza, a sbrogliare cose di carta bollata e, va e vieni per qua e là, c'era finalmente riuscito.

Un caldo disgraziato ed umido che gli si incollava di sopra. Passa e passa per (che cosa era?) una bottega che davanti c'erano tavolini e la gente, a quell'ora, seduta a mangiare.

Lesto già com'era e non avendo più niente da fare, entra e dice: -Che si vende qua?

E quello, col faudale bianco – che non aveva visto mai gente vendere le cose col faudale bianco –, gli fa:

– E di dove venite, maestro mio? Qua, semenzata si vende.

– E datemene un poco.

Quello gli dà una coppa di semenzata. Il montese ne assaggia un cucchiaino.

– Bello veramente è questo limone che manco si vede – fa – bello, bello è.

E trangugia tutto in un battere d'occhio. – Bello, bello – fa ancora, mentre paga.

Ed esce.

Ma, pensa; – E, alla vecchia mia, non gliene porto?

Ed entra un'altra volta. E se ne fa dare un altro bicchiere e siccome quello il bicchiere – che è di vetro buono – non glie lo può dare: – In un cartoccio mettetelo. E, cartoccio in tasca, si avvia verso la montagna che, dopo la Rua nuova ed il Castello di terra e la Porta, si vede. E comincia a camminare, con il cartoccio in tasca sempre, per tutta quella strada bianca e lunga lunga e qua e là acqua e mare e fango e poi il lago Cepeo di quei culi a mollo di trapanesacci che uno deve venire qua a combattere con la carta bollata e va e vieni in mezzo a gente che chissà chi è e che fa e che non conosce nessuno.

E cammina e cammina sotto quel caldo disgraziato ed infame pure, maledetti trapanesi che uno deve venire per forza qua.

Comincia a salire per Sant'Anna che almeno ora si sente meno caldo, Madonna di Custonaci, finalmente si respira. E sale, sempre con il cartoccio in tasca che gli deve portare la semenzata alla vecchia sua.

Cammina e sali e sali – va bene che c'è meno caldo –, ma ora si sente stanco, il montese. E si siede all'ombra di un albero che un momento si può stare; tanto, ormai, la giornata è persa.

E si addormenta un poco. Quando si sveglia:

– E che, dormivo? – fa – Madonna di Custonaci c'è strada da fare, ancora... La vecchia mia mi aspetta... Vecchia... cartoccio...

Mette la mano in tasca. Ne tira fuori il cartoccio umidiccio come tutta la tasca, e marcio quasi quasi.

– Trapanesacci miserabili – dice – mi hanno fottuto la semenzata.

E si rimette la mano in tasca.

– E sono pure cornuti. Mi hanno pisciato in tasca per sfregio.

*Da notare il tema ricorrente del tradizionale campanilismo che caratterizza i rapporti tra i "montesi" (gli ericini) e i "culo a mollo" (i trapanesi)*



# Mezzacartuccia

Mezzacartuccia, ci stai, le chiuse?  
Yppee. Folgore. alle chiuse!  
Chi arriva prima?  
Yppée! ppee! — Così ci lanciamo, Mezzacartuccia ed io, in corsa sfrenata, verso le chiuse — scuotiamo i due pugni davanti; sono le redini del caballeros. Mezzacartuccia è molto più giovane e più piccolo di me — ha le gambe corte; vuol dire che aggirerà i ginepri che non riuscirà a saltare, e se cadrà nel salto, si leverà di fretta urlando: Yppée! - La collina sprofonda verso il fiume al punto in cui le chiuse — a scalinata — ne dosano l'impeto, imbrigliando le rapide.  
- Primo!  
- Folgore ho una spina!  
- Balle! — E ridiamo felici, nell'assordio meridiano delle cicale.  
Lui si leva i calzoncini, lo la camicia — mi batto i pugni sul torace, lanciando un urlo alla orange. Lui ride e balla come una scimmietta.  
- Un momento, Mezzacartuccia: e ce la fai?  
- Io ci vado con Folgore, vero. Folgore? — il ragazzo ha le gambe sottili, iridate dalle chiazze bluastre di molte cicatrici in seguito allo scoppio di un ordigno. In compenso, possiede due dozzine di costole molto sporgenti, e un viso molto lentigginoso. Mezzacartuccia non è più di una sanguetta; e se nuota, pare una rana.- Ranocchio, qua-qua.... — Fa le boccacce, conoscendo la sua somiglianza con quell'animale.  
- Non fare lo scemo, buttati!  
- Prima te.  
- Va bene: salta In fuori — Mi tuffo, l'acqua mi investe, mi trascina, mi afferro alle radici sporgenti nell'argilla — scivolo — mi afferro di nuovo.  
- Attento, la corrente è forte — Ma il ragazzo è già nella spiuma e si dibatte ridendo.  
- Come va? - gli urlo nel frastuono ondeggiante.  
- Bene, tenchiu! — Mi gracchia affogato nelle lentiggini.  
- Fermezza. colonnello!  
-Fermezza! — ci afferriamo per le mani e con un calcio alla sponda, mi inabisso nel centro della corrente più forte.

\* \* \*

Il fiume ci rapisce, ci squassa  
- Dove sei? — urlo. Mezzacartuccia è sparito sott'acqua, ma lo tengo per la mano — lo tiro all'aria immergendomi a mia volta.  
-Tienti stretto!  
- Non posso! — Ci abbracciamo forte forte, io ho bevuto molto, ho molta paura, ma non oso comunicargliela. Sento che il ragazzo trema — grido;  
- Fermezza, colonnello! — Silenzio. Poi sono assorto nello sforzo di tenermi a galla. Tento di sbirciare il

volto dell'amico; è pallidissimo. Le lentiggini sono più rosse delle ferite. Balbetta con gli occhi sbalorditi: — Le chiuse! — La prima muraglia di cemento ci sbarrà il passo: nera, enorme, incrostata di alghe.

- Fermezza, colonnello! — Silenzio, Siamo incanalati nell'imbuto, sprofondiamo, piombiamo a velocità folle.

Boati: notte. Aria! Non c'è aria! Respiro acqua.

Poi di colpo luce: strepito, aria — Cartuccia sputacchia dalla bocca — io respiro e rido. Anche Cartuccia ride — e mi urla. Non capisco. Gli caccio l'orecchio in bocca, — Fermezza, colonnello! —, la sua vocetta di ranocchio pare una piccola fanfara.

Poi dalla riva un uomo e una donna ci fanno segnali, si agitano, sventolando enormi fazzoletti.—Vociano coperti dal boato del fiume. Io li saluto con le dita, incantato. Ma essi corrono sull'argine con le mani nei capelli, facendo segni di disperazione.

-Pum, visi pallidi, pum! pum!— Sbraita cartuccia. E io mi sento senz'altro il suo cavallo Folgore.

Una seconda chiusa per poco non ci annega — usciamo semisvenuti dal tubo, urlando cose senza senso. L'acqua ci carezza, ci preme, ci strappa le mutandine, ci picchia e ci piace. Siamo ubriachi di velocità, ebbri di vittoria. Cartuccia mi urla qualcosa. Lo ascolto: non sento. Urla ancora Mi sforzo e sento; — ... visi pallidi.. -Mi volto, li abbiamo lasciati indietro, — Morti! — vocio, Cartuccia mi sgrana due occhioni trionfanti.

La terza chiusa.

- Toro seduto, stretto! — Ho appena la forza di urlare — sprofondiamo peggio di prima. Schiuma, balzi, boati..,

Galleggio nel rigurgito — solo — con la schiena spezzata: ho urtato.

- Cartuccia! Cartuccia! — invoco — Dove sei? Cartuccia! Ce l'abbiamo fatta! Yppee! — Solo.

— Non fare l'agguato. Toro seduto. Morti i visi pallidi! I visi pallidiii!..

ENNIO EMILI

sul n.8 - 1966 di Trapani Nuova





## Alfredo Danese a dieci anni dalla scomparsa

di Marco Scalabrino

“Non so cosa ne pensano gli altri; per me è la cosa più importante e valida che ho realizzato, tra le mie molteplici attività, nel corso della mia lunga esistenza”.

Chi è a fare tale perentoria affermazione? E a cosa allude?

Avvalendoci di emblematici stralci desunti delle sue proprie memorie e di talune affidabili testimonianze, cogliamo, oggi, la circostanza della ricorrenza dei dieci anni della morte per ricordare, per linee essenziali e con speciale riguardo al suo ruolo quanto alla poesia dialettale siciliana, una figura, fra le più nobili, che ha attraversato da protagonista quasi tutto il '900 catanese: Alfredo Danese.

Il caso, quasi a segnare il destino, volle che egli nascesse il giorno di San Valentino, il 14 febbraio 1916, e verosimilmente a motivo di ciò, rileva in chiave romantica, su *Arte e Folklore di Sicilia* di gennaio-febbraio 2006, Alfio Patti nel pezzo *La sua dimensione*: “Danese è [stato] un eterno innamorato”.

“Danese – registra Salvatore Camilleri, in *Arte e Folklore di Sicilia* numero di settembre 1978 – è un uomo di multiforme ingegno: attore, autore teatrale e raccogliatore di testi teatrali antichi, pittore e scenografo, poeta, studioso del folclore, organizzatore di manifestazioni. E, infine, il direttore del nostro giornale”.

E lo stesso Alfredo Danese non manca di perfezionare il ritratto: “Ho diretto per un certo periodo il Teatro dell’Università di Catania, sono stato il titolare ufficiale dell’antenna Telecolor di Catania e ho allestito cinque “Sagre della rosa” a Valverde (CT) e cinque edizioni de “L’ulivo d’oro” a Ragalna (CT). Ho maturato, inoltre, un paio di esperienze cinematografiche: nel *Mastro Don Gesualdo* nel 1964 e, di recente, in un episodio de *Il commissario Montalbano* nel 1999”.

Di origini modeste, il campo specifico dell’attività di Alfredo Danese è stato il teatro siciliano, al quale nel tempo si sono affiancati la poesia e il folklore siciliani. Il teatro gli ha consentito di guidare, nel dopoguerra, parecchie compagnie che hanno operato in Sicilia ma anche nel continente, con alcune puntate all’estero, in Germania (nel 1986, per commemorare Luigi Pirandello nel cinquantesimo anniversario della scomparsa e recitarvi in dieci città, come interprete principale de *La Giara*). Ha altresì diretto gruppi folkloristici, fra i quali i prestigiosi *Canterini Etnei*, che già furono di Gaetano Emanuel Calì, che musicò la celeberrima *E vui durmiti ancora* di Giovanni Formisano.

“Danese – precisa Santi Correnti, in *Arte e Folklore di Sicilia* numero di marzo-aprile 1976 – il teatro ce l’ha nel sangue, essendo nato nel 1916 in una casa di via Leonardi, a Catania, sita a due passi dal teatro “Sicilia” di Gregorio Grasso (il fratello di Giovanni), nel quale suo padre, Gaetano, faceva il manovratore dell’opera dei pupi. Il debutto lo fece alla età di dieci anni, nel 1926: recitò la parte di un piccolo venditore di roba mangereccia. A questa sortita teatrale ne seguirono molte altre e a diciotto anni, nel 1934, entra

a far parte di una filodrammatica come si deve, quella dei Postelegrafonici di Catania”.

“A diciannove, venti anni o poco più, – rievoca Alfredo Danese, su *Arte e Folklore di Sicilia* numero di gennaio-febbraio 1991 – fui scritturato dalla compagnia di avanspettacolo *Tris d’assi*. Non si facevano grandi incassi, ma la compagnia lavorava senza soste. Del mio ruolo, però, non ero soddisfatto e ne fui liberato dall’improvvisa chiamata alle armi. Il 4 aprile 1939 ero alla stazione ferroviaria di Catania, assieme ad altre ottocento reclute. Militare dal 1939 al 1941, prigioniero di guerra, in Sud Africa, dal 1942 al 1946, gli anni di assenza dalla vita civile, le condizioni in cui al ritorno ho trovato la mia famiglia, la fame nera dell’immediato dopoguerra, mi convinsero di congelare l’idea del teatro. Giunto a Catania il 28 dicembre 1946, mi venne data la possibilità di ottenere un impiego al Comune in quanto reduce e combattente; accettai e fui impiegato comunale da maggio 1947 a giugno 1979”.

Come fosse una sorta di testamento spirituale, Alfredo Danese riassume i tratti essenziali della sua vicenda artistica sul bimestrale *Arte e Folklore di Sicilia*, la sua creatura, nel pezzo intitolato *La nascita del C.A.F.S.* [Circolo Arte e Folklore di Sicilia]. Ampia memoria suddivisa in cinque parti, dal numero di novembre-dicembre 2000 a quello di luglio-agosto 2001, a beneficio nostro e dei lettori, volentieri per sintesi la ripercorriamo: “Negli anni 1953-1954, assieme con Carmelo Maugeri, detto Luzzo, avevamo improvvisato spettacoli ovunque e comunque. Presso l’Istituto dei Salesiani della Salette vi erano alcune sale adibite a circolo ricreativo. Da tempo mi frullava in mente di far rivivere il disciolto circolo *Amici del Dialetto*. Chiesi a Don Nicoletti, il direttore dell’Istituto, di potere usufruire di una di quelle sale, per includere, assieme al teatro, il settore poesia. La possibilità di non fare teatro da nomadi e di potere inserire la poesia fra le mie attività, mi convinsero a non andare troppo per il sottile e accettai di fare teatro alla Salette. Le repliche non si contarono più; i Salesiani ci fecero girare quasi tutti gli Istituti di Catania e provincia; la possibilità di costituire il settore poesia si rimandava *sine die*. Lasciai il teatro della Salette. Il Cral dei comunali c’era, ma non era utilizzato da tempo; il collega Mario Vasta ne era il commissario. La proposta di formare una filodrammatica fu accolta con entusiasmo e l’ultimo sabato di maggio, e fino alla prima domenica di giugno del 1956, debuttammo al teatro Comunale con *Non ti pago* di Eduardo De Filippo, nella traduzione in dialetto siciliano”.

E prosegue Danese: “Costituii – correva la metà dell’anno 1960 – un gruppo teatrale col quale debuttai al Teatro Ambasciatori con *L’aria del continente* di Nino Martoglio. Ero decisamente convinto ad integrare la mia attività artistica con la poesia. Non mancarono gli incontri con Giovanni Isaja, Carmelo Molino, Salvatore Di Pietro e altri. Ottenni l’uso dei locali del Circolo dei Sottufficiali di Presidio, in via

Oberdan, e lanciò un premio di poesia dialettale che venne vinto da Antonino Bulla. Fui incaricato, dal direttore provinciale dell'Enal, di dirigere tutti gli spettacoli teatrali e musicali loro richiesti e, nell'autunno del 1965, trasferimmo la sede culturale in una bellissima villa Liberty, in viale Regina Margherita. Qui ci siamo incontrati con Giorgio Piccitto, Leonardo Sciascia, Antonio Corsaro, Santi Correnti, Edocle Lessini, Paolo Messina e altri scrittori e pittori e, in quegli anni, commemorammo Capuana, Verga, Pirandello, Martoglio e altri, nonché il decennale della scomparsa di Giovanni Formisano, nel 1972, il trentennale della scomparsa di Angelo Musco, nel 1967, il centenario della nascita di Giovanni Grasso, nel 1988, e concludemmo il terzo convegno dei poeti e scrittori dialettali siciliani".

Il tragitto verso la fondazione dell'agognato circolo letterario è lungo e impervio, ma, alla fine ... Questa, la tenacia, è una delle prerogative che gli vanno innegabilmente riconosciute.

Nel 1971, insiste Danese, si rese libera una delle botteghe di via Cultraro. "La recuperai, la accomodai e vi trasferii la sede del sodalizio, del quale Giovanni Isaja divenne economo e cassiere. Un giorno si presentò Enzo D'Agata, in compagnia di Rino Giacone, chiedendo di essere ospitati; ho accettato. Onore e merito a Enzo D'Agata, si sono organizzati i primi incontri, tutte le domeniche dalle ore 10.00 alle ore 13.00, e il numero dei poeti incominciò viepiù a crescere. Mancava il giornale – desideravo un vero organo di cultura regionale – cosa che era stata sempre in cima ai miei pensieri. Nel 1973 si aggiunse un poeta di prestigio e soprattutto un valido studioso della poesia e della cultura dialettale siciliana: Salvatore Camilleri. Il periodico *Arte e Folklore di Sicilia* nacque e per alcuni mesi uscì a numero unico. [Dal 1976 – ringraziamo Carmelo Furnari per la sua preziosa testimonianza orale], l'attività proseguì nella nuova e definitiva sede di via Raimondo Feletti 12; mi iscrissi all'Ordine dei giornalisti di Sicilia e il primo numero ufficiale vide la luce nel mese di giugno del 1976. Non so cosa ne pensano gli altri; per me è la cosa più importante e valida che ho realizzato, tra le mie molteplici attività, nel corso della mia lunga esistenza. Sarà una illusione la mia, ma Salvatore Camilleri con la sua cultura, io con la mia disponibilità, ritengo che per i posteri, *Arte e Folklore di Sicilia*, sarà una fonte unica e inesauribile di cultura".

Festeggiati, domenica 19 febbraio 2006, nella sede del circolo *Arte e Folklore di Sicilia*, i novant'anni, prossimo ai novantadue, nel pezzo *Il commiato*, pubblicato nel numero di novembre-dicembre 2007 di *Arte e Folklore di Sicilia*, (sicuramente con grande commozione e amarezza) Alfredo Danese scrisse: "Cari amici e collaboratori, dopo 34 anni di direzione di questo periodico, mi vedo costretto con vivo rammarico a lasciare l'effettiva attività redazionale pur conservando la responsabilità della direzione". "Il mio ringraziamento – puntualizza egli altrove – va a Salvatore Camilleri e a tutti i collaboratori: cito i primi nomi che mi vengono in mente: Agata D'Amico, Rosa Scarpinato, Lia Mauceri, la coppia Foderà - Celi, Giuseppe "Angiluzzu" Puglisi, Aldo Motta; come pure ai nostri associati e in particolare a Gaetano Benessere, Carmelo Gagliano, Giovanni Bari

ed Enzo D'Agata. Sono fermamente convinto che un qualcosa di bello e d'importante l'ho fatta nella mia vita: ed è il *Circolo Arte e Folklore di Sicilia*. Questo sì, lo ritengo un vero capolavoro".

E in proposito, prima della sua scomparsa, avvenuta il 20 luglio 2009, Alfredo Danese ha invero ottenuto una gran bella soddisfazione! Nel pomeriggio di giovedì 3 aprile 2008, con la tesi *Arte e Folklore di Sicilia nel secondo novecento catanese*, relatore il Chiar.mo Prof. Salvatore Riolo, si è laureata a Catania, in Scienza della Comunicazione, con lode, Carla Grasso. La sua tesi di laurea ha visto come protagonisti giusto il *Circolo e il Giornale Arte e Folklore di Sicilia*.

E dunque, giunti ormai alla fine di questo percorso umano e artistico, scontato che "sarebbe stato inconcepibile lasciare Catania senza un circolo dialettale", possiamo affermare che lo scopo precipuo del sodalizio *Arte e Folklore di Sicilia* e dell'omonimo periodico (il sodalizio è stato in attività sin dall'aprile 1960, mentre il periodico *Arte e Folklore di Sicilia* sin dal 1975), dei quali Alfredo Danese è stato rispettivamente fondatore, presidente e direttore e che ha condotto con fervore, impegno e determinazione ammirevoli, è stato quello di "mantenere in vita il dialetto e la sicilianità degli scrittori siciliani, alimentare la poesia, trovare i giovani a cui affidare l'eredità del nostro impegno". Appressandoci alla conclusione riportiamo talune brevi, ma significative, considerazioni sulla grafia e sull'indole di Alfredo Danese, nonché succinte osservazioni circa la sua silloge in dialetto siciliano: *Non vogghiu ca s'astuta*, del 1991.

"È la scrittura – appunta Ruggerina Miazzon, su *Arte e Folklore di Sicilia* numero di gennaio-febbraio 1991, nel pezzo *Alfredo Danese fra critica e grafologia* – di un disordinato intelligente, dalla personalità intuitiva, creativa, dinamica. Esuberante nel fare e nel pensare, il soggetto è allegro e un po' capriccioso, amante del nuovo. Lavora con ritmo notevole e senza eccessiva concitazione e ciò lo rende attivo e sano; gli piace l'attenzione e la considerazione del prossimo che è, per lui, una insostituibile incentivazione. La grafia denota vivacità intellettuale e affettiva, affastellamento di idee e di sentimenti".

Asserisce Rino Giacone, nella nota introduttiva al libro summenzionato, che "Danese perviene alla poesia percorrendo non meno di quattro strade: la lirica, la poematica, la metrico-tradizionale e la nuova; quattro strade legate da un unico denominatore filosofico-esistenziale".

Ed Enzo D'Agata, su *Arte e Folklore di Sicilia* numero di maggio-giugno 1991, dichiara: "Mi ha colpito profondamente il contenuto, sorprendente e lontano da ogni aspettativa. Quaranta composizioni dove il piccolo uomo (mi riferisco in tono scherzoso alla statura di Danese) si trasforma in gigante quando affronta problemi filosofici e metafisici. Tutto il libro è un diario dove l'uomo, il poeta, l'attore, il pittore, l'autore, il regista si fondano per sollevare la sua stessa anima ai limiti di un mondo evanescente e irreale. In tutto il libro c'è una nota dominante: la Morte".

# 9 viscotta ru munti

i viscotta ru munti sunnu sicchi e longhi, ma tanticchia pansuteddi, a finiri beddi attunniati, parunu fatti cu mezzu giru ri cumpassu; 'mpustati no' tabbarè megghiu si talianu, na' parti ri supra sunnu tutti bozza bozza, picchè prima ri finiri no' furnu arruzzulati foru n'a ru pezza ri lignu 'ncavati e scanalati, sti muntagnola nicareddi arraccamati parunu, veni u cori e l'occhi fannu scaddarizzari. U culuri marrunncinu va sfumannu a picca a picca, pittatu pari r'omu ri ran valuri, chi l'arma ci misi, un parramu ru sapuri, pari chi ru celu scinniu comu a manna biniritta; sunnu na cosa sapurita: acqua zucararu e farina, picca mennula atturrata e doppu lu ranni pistu, tuttu ciauru, ri cannedda e ri chiova r'arofalu, i naschi cattigghianu e puru li morti fannu arrivisciri; sunnu na' cosa accussi ruci, chi ra ucca un monnu scinniri, nt'o balataru vonnu arristari, p'arriari finu a quannu unu campa. N'a cosa un pocu strana e chi maravigghia fa, è chi c'inn'è moddi e doppu l'aamintuo, e ruri comu u ferru, chi quacchi denti fannu saatariari, si unu attentu un ci sta, ma si s'ammoghgianu no' vinu, chi ri liquori sapi spiritusu o no' zibbibbu, n'a ucca si squagghianu suli suli e si sciogghinu e l'occhiu riri pi lu ran piaciri. Ci sunnu viremma chiddi moddi moddi, chi cu meli sunnu 'mpastati, un mucuneddu è a so fini, a tutti l'uri si ponnu manciari, si pastianu lenti lenti c'un gniriteddu ri marsala siccu siccu. O ruri o moddi sunnu pabberu ran viscotta, abbanticu no' sacru munti nasceru tra li vecchi mura r'un cummentu, unni li monacheddi, r'acciacchi chini, e c'un scianu mai fora ri li rati, 'mmezzu u friddu, chi s'attassava, e un silenziu, chi faccia scantari, a munnedda iddi pisavanu tuttu chiddu chi 'mpastavanu, arrimina ri ca arrimina ri dda, tra un Patri Nostru n'Avi Maria, sta ran cosa ruci strumintiaru e pi la ucca ri lu furnu no' solu 'nfunnu beddi ugghenti l'ammuttaru. Na vota cuciuti fora li tiravanu, ci facianu fari u ripuseddu nicu nicu, tempu chi tanticchia r'aria arrispiravanu e s'arripigghianu; doppu r'arrè 'nt'o furnu pi falli 'mmiscuttari e beddi 'ntustati addivintari; stu trasi e nesci u corpu ri r'azzia ci rava, paria n'abballu senza sonu, paria a prima annacata 'nzucarusa, chi na matri frisca frisca, a la fi figghiuzza sua, nasciuta all'ura all'ura, cu tantu amuri ci faccia, pi megghiu gorisilla. Sta' vota era chidda bona, beddi sciuti pronti, 'mmiscuttati, r'intra na' cascia li

sarvavanu e chi tila ri linu biancu l'accuppunavanu, nt'o mentri a campana sunava a festa e so lauso ci rava; pi chiddi li vulianu accattari, nt' rota che firriava li mittianu (p'un cumpariri iddi stessi), accussi i viscotta licchetti licchetti, scianu fora ri lu vecchiu cummentu, pi finiri na' tavula cunzata ri ran signuri. A li tempi r'ora, puru arrivaru, sempi i stessi sempi carinusi, rarrè i vitra ri putii 'ncapu u pizzu ru munti stannu, beddi chiani chiani o misi a 'mmunzeddu, tra l'atri cosa ruci, chi pittati parunu e fannu firmari a genti, chi ri fora nastu beddu paisi acchiana. Mustazzola cu tantu piaciri, li monacheddi l'ammintuaru, u nomi verappropriu runni veni un si sapi, na' poco ricinu chi beni ru mustu, u sucu ri racina scuru e niuru, chi firmentu ancora unn'avi, oppuru ri pasticceddi tennari, chi si facianu na' vota pi lu iornu ri li ziti, agghiummunati ne' fogghi r'addauru viridi, chi cu caluri di lu furnu un ciaru facianu, c'arriariava: quannu a li voti u beddu addauru s'abbruciava, e r'in tuttu scumparia, arristava sulu l'atturratu, chi megghiu era r'u sapuri e si sparpagghia r'ogni latu e a tutti a vita ci rava r'un corpu. A la finuta, pi cunchiuriri, runni vennu vennu e comu vennu vennu, fattu sta chi sunnu 'na cosa spiciali: u vecchiu munti sulu sulu s'inni prea e s'inni gloria assai e sempi razzi a bonarma ri monacheddi c'avi a diri.



Ina Barbata

# i siciliani c'erano

LUIGI BRIGANTI



Luigi Briganti, nato nel 1924 a Lentini (SR), si trovava in servizio presso la caserma "Carlo Freguglia" ad Ivrea. Alla notizia della firma dell'armistizio dell'8 settembre insieme ad altri commilitoni decise di lasciare le fila del proprio reparto per evitare la cattura da parte delle truppe tedesche, recandosi a Boves, per unirsi

alla formazione guidata dal comandante Giuseppe Rigola detto «Rino».

Assunto il nome di battaglia di «Fortunello», si distinse in diverse operazioni volte alla trasmissione di informazioni tra i reparti partigiani e il Cln di Torino. Questa sua fervida attività di collegamento lo mise al centro di un controllo sempre maggiore da parte del comando tedesco che, giunto a conoscenza dei suoi movimenti, arrivò a porre una taglia sulla sua cattura.

Nei primi mesi di marzo del 1944 la sua formazione, vista l'endemica penuria di armi e munizioni, decise di tentare un'azione contro caserme della zona per rifornire gli uomini di materiale utile ai combattimenti. Nel corso dell'operazione, però, venne catturato da truppe tedesche e condotto al carcere di Casale Monferrato. Nel periodo di detenzione dovette subire duri interrogatori per estorcergli notizie sull'ubicazione e le attività delle bande che animavano la Resistenza nella zona. Pur vessato da continue sevizie e sottoposto a diverse torture, non rivelò nessuna informazione che potesse essere utile al nemico.

Condotta davanti a un tribunale militare tedesco, dopo un sommario processo fu condannato alla fucilazione alla schiena. Il 21 marzo 1944, condotto dal plotone di esecuzione vicino a un torrente del Monferrato, fu protagonista di un'operazione di salvataggio da parte dei suoi compagni partigiani, della formazione di Rigola, che riuscirono a disarmare i tedeschi e a trarlo in salvo.

Scampato il pericolo, volle riprendere il proprio posto nella Resistenza del Monferrato e, dopo essere stato adeguatamente curato dalle ferite causate dalle continue vessazioni alle quali era stato sottoposto durante i lunghi interrogatori subiti, fu designato alla guida di un distaccamento della 42ª brigata «Vittorio Lusani» attiva tra le fila della Divisione autonoma «Patria Monferrato».

Nel corso del marzo 1945, mentre si trovava a colloquio con un ex ufficiale disertore della X Mas, venne nuovamente arrestato da un gruppo di militi della Rsi che lo percossero duramente e, dopo averlo tramortito, lo condussero a Torino nelle carceri della caserma La Marmora, in via Asti. Venne sottoposto, ancora una volta, a un pesante interrogatorio e dovette subire nuovamente atroci torture, alle quali rispose con immutato silenzio, deciso a non rivelare alcuna informazione che potesse essere utile ai suoi aguzzini. Destinato alla fucilazione, venne invece prelevato da un drappello di soldati tedeschi che lo condussero prima al comando germanico e, dopo alcuni giorni, all'ospedale di Mazzè, in provincia di Torino. Venne infatti fatto rientrare nella trattativa che prevedeva il suo scambio con alcuni ufficiali tedeschi che i partigiani avevano catturato come

ostaggi durante un'operazione di guerriglia in Valle d'Aosta. Evitata per la seconda volta la fucilazione, insistette per partecipare alla liberazione della città di Torino nel giorno della definitiva presa della città e, seppur ancora gravemente ferito e costretto all'uso delle stampelle, si munì di mitra e prese posto insieme ai suoi compagni in uno dei camion diretto al capoluogo piemontese.

Al termine della guerra fece ritorno nel paese d'origine dove ebbe modo di rivedere i suoi genitori, che lo avevano creduto deceduto nel corso del periodo trascorso nella Resistenza. Il 14 novembre del 1957 terminò il percorso accademico intrapreso nel dopoguerra e ottenne la laurea in Medicina e Chirurgia, abilitandosi nel marzo dell'anno successivo e conseguendo la specializzazione in odontoiatria il 5 dicembre del 1961. Nel corso della sua vita fu un attivo membro della Unione Uomini di Ac della parrocchia di S. Croce di Lentini, vice-segretario dell'Associazione partigiani cristiani e presidente delle Acli di Lentini. Inoltre l'Anpi, nel corso del XIV Congresso nazionale svoltosi a Chianciano Terme dal 24 al 26 febbraio 2006, lo nominò presidente onorario. Nel 1959 gli venne assegnata la medaglia d'oro al valor militare con la qualifica di partigiano combattente con la seguente motivazione: *«Comandante di distaccamento di una formazione partigiana, dà ripetute vivissime prove di temerarietà ed ardimento, incitando e trascinandolo i compagni nelle azioni più rischiose. Nel corso di un'azione isolata contro impianti militari delle truppe nazifasciste, compiuta a Casale Monferrato, cade prigioniero in mano nemica. Sottoposto alle più atroci torture nell'intento di ottenere da lui notizie sulla organizzazione delle locali forze partigiane, rifiuta sdegnosamente di fornire la benché minima informazione. Liberato dai suoi compagni, quando già innanzi a lui era stato schierato il plotone di esecuzione, nonostante che le profonde ferite causategli dalle torture non fossero ancora rimarginate, riprende il posto di combattimento con immutato slancio. Ancora convalescente, evita con atto di suprema generosità la certa cattura di un ufficiale delle formazioni garibaldine, cedendo a questi il proprio nascondiglio e volontariamente costituendosi alle truppe nazifasciste. Nuovamente sottoposto ad altre più feroci e beffarde torture, dà, ancora una volta, esempio di altissima fedeltà alla causa, opponendo ai barbari aguzzini il suo eroico, doloroso silenzio. Liberato con uno scambio di prigionieri, eppur costretto a camminare su occasionali stampelle, trova tuttavia la forza di partecipare alle operazioni militari svoltesi nelle giornate conclusive della liberazione. Esempio veramente luminoso di assoluta dedizione, tenacia e completo sprezzo della vita. Valle di Lanzo; febbraio 1944 - Alto Monferrato; aprile 1945».*

# I racconti di Santo Forlì

## La signora Perdichizzi

Ci saranno state anche giornate di pioggia, ma non me ne ricordo. Ciò che invece è rimasto nella mia mente comprende le facciate superiori delle palazzine con terrazza rischiarate dal sole, carezzevole e quasi affettuoso d'inverno, oppressivo ed invadente d'estate, nonostante i vari divieti costituiti da tende e persiane abbassate. In quel periodo, inizi anni 80, la città di Messina si espandeva arrivando a inglobare anche i limiti più estremi dei suoi confini amministrativi. Questi non erano "slums" periferia, ma piuttosto graziose, pulite ed ariose località dalle caratteristiche agrumicole e paesane che si apprestavano a diventare degli anonimi caseggiati. Sparivano giardini di colore verde intenso punteggiati dalla candida e profumata zagara in primavera e dal vivace colore delle arance in inverno, per fare posto a dei grigi palazzoni condominiali che si susseguivano occupando tutti gli spazi e si addossavano alle spalle dei palazzi al massimo bifamiliari o trifamiliari che si affacciavano sulla strada statale. Uno dei costruttori si chiamava Alveario: un nome, un programma. Invece il nostro complesso denominato "L'ibiscus", benché nuovo non assomigliava agli altri mastodonti, ma era costituito da sole quattro palazzine ad un solo piano con degli spazi esterni. Insomma poteva ancora considerarsi a dimensione d'uomo. Esso era il terreno ideale per le scorribande della signora Perdichizzi che all'epoca era un pochino più attempata rispetto all'età media dei condomini che si attestava intorno ai trent'anni. Di modi semplici, castigata nel vestiario, bella neanche a parlarne, coltivava il singolare hobby di caseggiare: riusciva a fare amicizia con gli altri condomini e a farsi ricevere nelle loro case, anzi i più giurano che fra il sentire bussare alla porta e il trovarsela accomodata in salotto non ci sia stata soluzione di continuità. Il punto era che una volta installatasi, nonostante si fosse autodefinita come persona discreta e riservata, abito mentale che si era formato durante una sua permanenza nel Nord, non sloggiava più: non per visita parenti, non per cerimonie, festività importanti, compleanni o altro. Così dopo tante battute ed avvertimenti andati a vuoto, l'exasperazione repressa portava, il capofamiglia di solito, ad accompagnarla alla porta con l'ingiunzione di non farsi vedere più. Ma poco male, persa una casa con immutato entusiasmo e con rinnovata faccia tosta si avviava alla conquista di un'altra. Ciò all'inizio era pure abbastanza agevole trattandosi pur sempre di una ventina di appartamenti abitati da persone nuove del luogo che sentendosi un po' spaesate volentieri si aprivano all'altrui compagnia purché non si trasformasse in tirannia, cosa che inevitabilmente accadeva e che portava

all'allontanamento dell'intrusa che ha visto via via restringersi il suo campo d'azione, ma poiché c'è stato un ricambio abitativo, è accaduto che ai condomini che sono andati via sono subentrati gli acquirenti, così è successo che la stessa casa sia stata conquistata e ripersa per ben due volte. Invece dopo qualche lustro la signora comparsa litigata con tutto il vicinato, lungi dall'arrendersi e trascorrere il suo tempo in casa sua dove evidentemente non trovava molto da fare, quasi di soppiatto attraversava il cortile condominiale portandosi fuori delle mura dell'ormai odiato complesso: "Nemo profeta in patria" e appena fuori dal cancello si attardava a parlare con le signore che avevano una verandina sulla strada, intente a ricamare e con lo sguardo rivolto a chi passa, confidenziali ma risolte e non tollerare intrusioni nella propria dimora. Fatto sta che dopo un po' è scomparsa completamente dai paraggi e la si è vista incedere con quel suo passo leggero che sembrava non toccare ma sfondare il terreno, a qualche kilometro di distanza dal complesso, vicina ad uno slargo dove era presente un ex lavatoio da dove si apriva una strada con una bella vista sul mare e fiancheggiata da casette con giardini di limoni. Qui c'erano dei sedili e sembrava avere acquistato una sua dimensione contemplativa, in realtà attaccava discorso con quanti si fermavano e si riempivano bidoncini d'acqua alla fontana, ma tranne qualcuno che arrivava a piedi perché abitava nelle immediate vicinanze ed era disposto a fermarsi qualche minuto in più, tutti gli altri arrivavano con le macchine, erano di fretta e non si curavano di troncargli il suo discorso a metà procurandole un senso di frustrazione, dopo che le avevano messo ansia col loro atteggiamento impaziente, e forse sarà stato questo il motivo che l'ha spinta ad abbandonare questo luogo. Dopo qualche tempo invece aveva preso piede in un negozio di generi alimentari che si trovava all'incrocio e sembrava in ottima armonia con la titolare con cui sembrava molto in confidenza, ma con l'avvicinarsi della bella stagione e l'arrivo dei bagnanti essendo aumentata la clientela la titolare è diventata indaffaratissima e non le ha dato più retta, perciò la signora è scomparsa pure dalla bottega e dicono di averla avvistata un po' dimagrita e con un passo più spedito dirigersi ancora più oltre vicina alla stazione ferroviaria percorrere la strada che si apriva sotto la collina di roccia arenaria dal lato ombreggiato e giungere ormai ai confini dei limiti amministrativi comunali.

Poi mi sono trasferito altrove e perciò non vi so più dire se la Perdichizzi sia diventata una scocciatrice fuori del...Comune.

## Medie –

Le risatone mentre (inizi anni 60) eravamo in classe ai tempi delle medie. Esse non erano così sciocche come potevano superficialmente sembrare, ma scaturivano quasi sempre dalla nostra sottovalutata attenta capacità di osservazione dei comportamenti e dei discorsi degli adulti di cui coglievamo gli aspetti più esilaranti. Essi talvolta parlavano in nostra presenza con libertà pensando che non eravamo in grado di captare certe battute, invece la nostra faccia inespessiva ed apparentemente distratta costituiva un paravento per sensibilissime antenne capaci di captare e decodificare anche i gesti più reconditi. Ancora mi ricordo di una famosa battuta raccontatami dal mio compagno di banco che si era recato al vicino centro di Barcellona Pozzo di Gotto con suo zio e con amici dello stesso. Ad un certo punto questi esclama:

"Caspita quante donne incinte si vedono in giro!"

Il suo amico Gino di rimando: "Magari nel mezzo ce n'è qualcuna che hai ingravidato proprio tu!"

Risposta: - Guardati le tue magagne, non guardare le mie!

Per il resto era vero che eravamo ragazzacci con la testa al gioco e senza pensieri, a parte quello di rimediare botte a casa essenzialmente per due motivi: la pagella scolastica che era sempre uno spauracchio e i danni provocati in giro per il paese: generalmente qualche vetro rotto con una pallonata, o qualche nostra insolenza verso gli anziani brontoloni con cui eravamo sempre in guerra o uno scherzetto mal tollerato. Come ad esempio quello che abbiamo giocato a Ludovico, un ragazzone poco più grande di noi molto ricercato nel vestire, che se ne stava tutto beato anzi sembrava proprio raggianti di gioia, a parlare con una bella e smorfiosa ragazzina che aveva di fronte, completamente appoggiato con le spalle al portone della Chiesa Madre. Siamo entrati da un altro portone che era aperto, ci siamo portati sul retro all'interno, piano piano con infinita pazienza e dedizione abbiamo sfilato il passante da dietro quel portone, l'abbiamo aperto di colpo e Ludovico è piombato all'indietro completamente disteso e si è fatto pure male, anche se penso che abbia sofferto di più per la precipitosa interruzione della conversazione che l'aveva portato chissà a quali altezze metafisiche. Comunque è vero è che la sfortuna si accaniva contro di noi, mai una volta che non venissimo puntualmente individuati, al mio paese sembrava che anche le pietre avessero gli occhi.

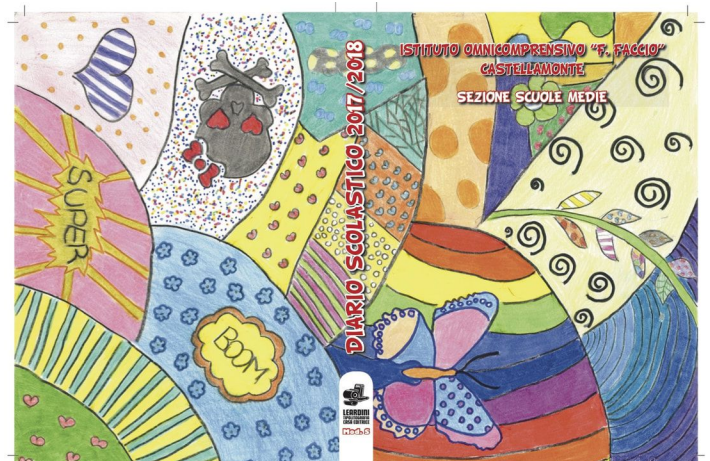
Invece un giorno il mio amico Sergio i guai è andato proprio a cercarsi: eravamo entrambi in giro con la fionda, quando a lui è venuta la balzana idea di rompere i vetri alle suore. Ci trovavamo nell'acropoli vicini all'ultima casa del paese che sembrava disabitata tanto che ciuffi di erbetta affioravano dal cortiletto in cemento che conduceva al suo ingresso. Davanti a noi il sole imbiancava un grande campo coltivato a grano sul cui lato sinistro in direzione del paese si elevava il massiccio ma armonico monastero col tetto a spiovente coperto di tegole color mattone e sotto l'elegante cornicione si scorgevano innumerevoli finestre vetrate perfettamente distanziate ed allineate fra di loro. Il mio amico fromboliere le giudicò un bersaglio ideale per saggiare le sue abilità balistiche. Non volle sentire ragioni e diede sfogo a tutto il suo estro.

Nella quiete e nel silenzio generale interrotto dal canto di qualche uccellino e dal frinire delle cicale, era tale la distanza che ogni volta che l'obiettivo veniva centrato sentivamo solo un piccolo tic. Anche stavolta è arrivata la segnalazione precisa e circostanziata che mi ha risparmiato di essere chiamato come correo. E' finita che suo padre falegname ha provveduto a mettere i vetri nuovi alle suore, così è rimasto tutto in famiglia come in famiglia si saranno ampiamente spiegati. Non credo che siano arrivati al punto di minacciarlo di impiegare per lui una delle tante casse da morto che tenevano in bottega, perché il padre oltre a fare lavori di falegnameria in generale, costruiva anche questo riparo per l'aldilà. Spesso il genitore mancava e rimanevamo lui e me in bottega e siccome eravamo abbastanza al di là con la testa, non trovavamo posto più confortevole per distenderci e leggerci un fumetto, allora c'erano quelli a strisce, che occupare il fondo di una bara. Così se qualcuno entrava in bottega dapprima non vedeva nessuno, poi diversamente dal conte Ugolino che si era levato dalla cintola in su, vedeva noi che sporgevamo solo la nostra testolina curiosa e divertita. Qualcuno commentava sforzandosi di trattenere le risa. " Al giorno d'oggi non c'è più serietà, guarda guarda quei due morti che faccia hanno! "

Allora a scuola il nostro insegnante di italiano ci faceva leggere i temi, ad un certo punto toccò a Salvina che era pure bravina. Lei così concludeva il suo elaborato: "Il mio sogno è di andare in America, ma so che esso non si avvererà mai e che questo sogno me lo porterò con me nella tomba, se mai ne avrò una!"

Diversamente dal tono sostenuto e drammatico, questa lettura suscitò un frastuono di lazzi e di risate che a stento e con varie minacce il prof. riuscì a contenere. Calmatesi le acque Sergio serio serio alzò il braccio per chiedere la parola. Il prof. dopo averlo trattato con la consueta diffidenza, infine gliela concesse.

Egli così parlò: "Voglio dire alla mia compagna di non disperare: per la tomba non posso farci niente, ma invece per quanto concerne la cassa da morto se la compra da mio padre, una bella bara in legno di larice, mi impegno a fargliela avere con un forte sconto."



## Panarea dal mare al monte e viceversa

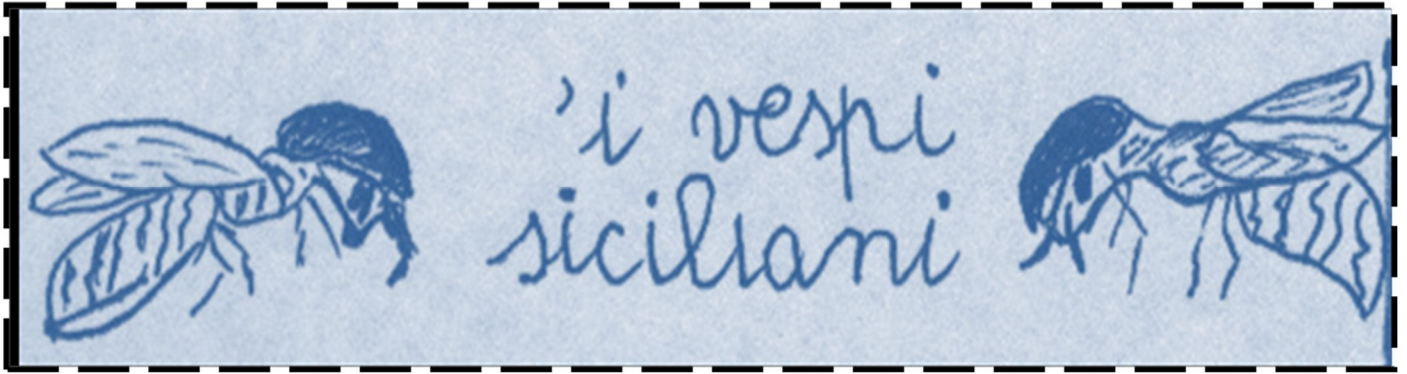
Domenica 21 Maggio 2017 confluendo a Milazzo da varie località di Messina e provincia, forti di una settantina di unità noi del gruppo "Camminare i Peloritani" abbiamo riempito un aliscafo e ci siamo diretti a Panarea; non tutti si sono divertiti durante il tragitto, perché il mare mosso ha messo a dura prova la resistenza fisica di qualcuno. Finalmente sbarcati sull'isola (partenza 7,30 , arrivo 10,00) siamo stati accolti da un acquazzone. " Come inizio non c'è male" -



Abbiamo pensato. Per alcuni minuti ci siamo ricoverati al bar. Dopo spiovuto, ci siamo incamminati verso il crinale dell'isola, fra qualche raffica di vento. Comunque eravamo adeguatamente equipaggiati. La bellezza del paesaggio ci ha fatto subito dimenticare questo iniziale disagio. Il mare aveva dei colori stupendi quale raramente mi era capitato di vedere. Durante il percorso ci siamo imbattuti in un magnifico giardino che combinando alcuni elementi naturali come alcune rocce levigate ed altri elementi di arredamento, aveva tutte le caratteristiche di un giardino giapponese. Pian piano ci siamo acclimatati e le raffiche di vento non

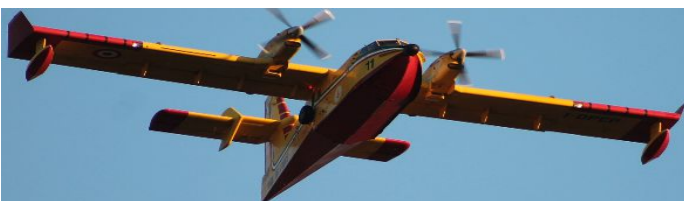
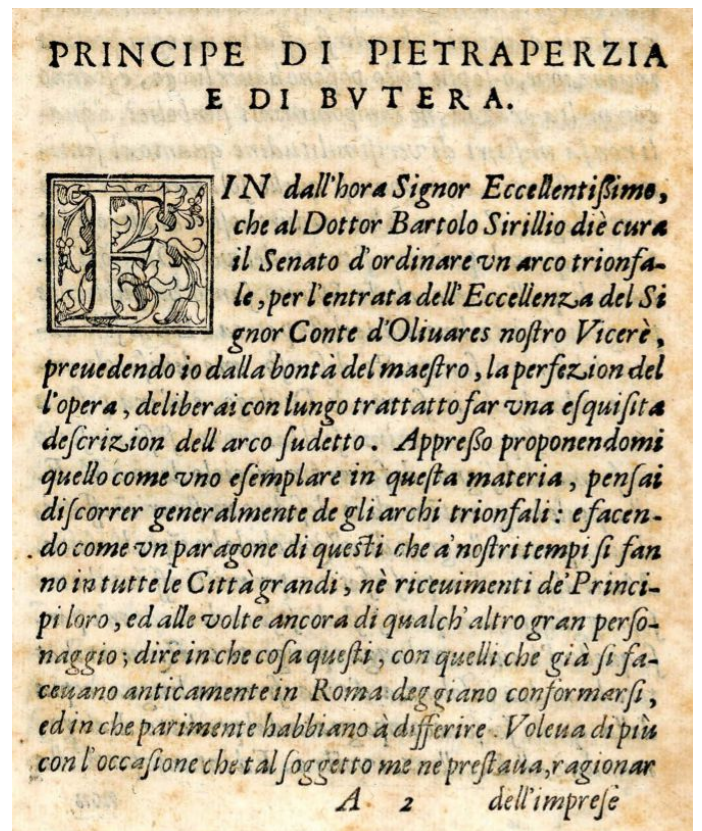
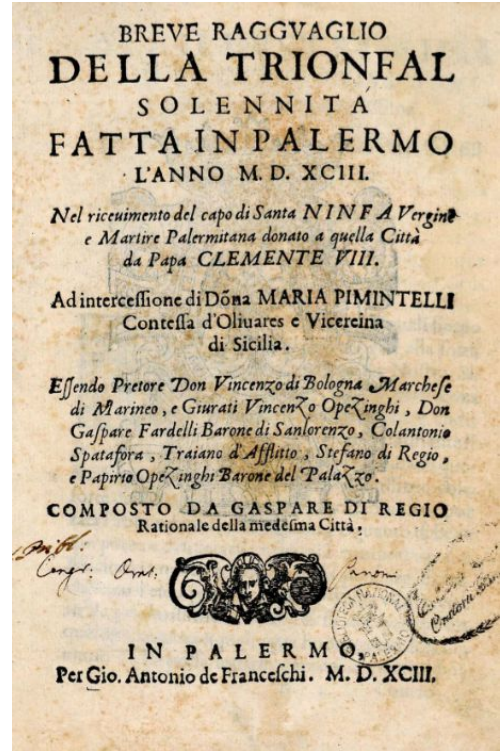
ci hanno più infastidito. Siamo saliti per la montagna con un percorso non particolarmente impegnativo, attraverso un sentiero discretamente tracciato. Il monte che pur aveva delle sue attrattive con la sua erbetta e i fiorellini gialli questa volta è passato in secondo piano rispetto alla spettacolosa bellezza del mare che si può cogliere in tutte le sue sfumature solo guardandola da un punto d'osservazione abbastanza più sopraelevato. Soltanto la grotta azzurra di Capri fra i paesaggi marini che ho visitato, aveva colori di una incomparabile bellezza paragonabili a quelli che ho visto a Panarea. Distese marine verde scuro si alternavano ad altre di un azzurro zaffiro offrendo squarci di straordinaria tonalità. Questa sfolgorante vivacità cromatica a Panarea così come a Capri è dovuta a un fenomeno di rifrazione della luce su delle rocce situate poco sotto il livello del mare. Inoltre siccome il moto ondoso era abbastanza forte un altro spettacolo era costituito dalla candida spuma marina che si creava in alcuni anfratti. Per quanto questo sia un fenomeno più comune conserva sempre un grande fascino, tant'è vero che gli antichi greci hanno immaginato la dea Venere come nativa dalla spuma del mare. Questo paesaggio tanto ammirato dall'alto, scendendo ed incamminatoci per un sentiero costeggiato da fichi d'India, l'abbiamo infine raggiunto. Più esattamente siamo arrivati alla tanto celebrata baia di Cala Junco, effettivamente bellissima per i suoi fantastici colori: c'erano striature d'acqua color verde chiaro che si alternavano con altre color blu cobalto. Una meraviglia. Uno spettacolo era pure costituito dal contrasto fra un prato punteggiato da un tappeto efflorescente con varie tonalità di rosso e più giù dai ciottoloni levigati verde giada che formavano gran parte della spiaggia. Sul promontorio che la delimita c'erano i resti di un villaggio preistorico dell'età del bronzo del quale rimangono le fondazioni di pietra a forma ovale. Perciò alla bellezza del paesaggio si è aggiunto il fascino della storia che ci ha posto interrogativi su quali potessero essere i pensieri e le emozioni di quegli uomini vissuti così tanto tempo prima. Quello che all'inizio sembrava un disagio : il vento e un po' di freschetto, invece si è rivelato un fattore positivo perché non ci siamo arrostiti sotto il sole ed abbiamo risentito meno della fatica dell'escursione comunque poco impegnativa sia dal punto di vista altimetrico 460 m. s.l. che come chilometri percorsi, appena nove.





disegno di Maria Teresa Mattia

- \* enigmista è finito all'ospedale = si era scontrato con un rompicaso
- \* davanti la porta di casa tappetino con la scritta "Ave" = un saluto con i piedi
- \* lo stile di un tempo = la mancia si accompagnava con un signorile "si prenda un caffè!"
- \* al congresso dei "cappelli bianchi", i migliori cuochi italiani, si è affermata la necessità di emanare un codice della cucina. Hanno ragione: non si può continuare ad indovinare chi viene a cena.
- \* a proposito di cosche. Dopo tanto strombazzare, le promesse clamorose rivelazioni sulla mafia e sui suoi legami con determinati ambienti politici sono state rivelate. Sì! nel senso che sono state ancora coperte di un velo di silenzio
- \* placebo: termine recente che indica una preparazione farmaceutica completamente priva di sostanze attive, usata in certe forme di psicoterapia. In parole povere, innocua acqua fresca, polvere negli occhi. Come certe riforme, per intenderci.
- \* sempre più grave la crisi dell'edilizia = certo, è una situazione poco...edificante
- \* la fine del mondo = sospesa la rotazione continua
- \* diciamo le cose come stanno: in Sicilia le cose vanno male = bisogna farsene una Regione
- \* il diavolo è rimasto scornato = avera fatti i conti senza l'ostia
- \* pranzo pantagruelico con varie portate e abbondanti libagioni = di tutto un po'
- \* gioco scorretto = entrata a gamba lesa
- \* una buona forchetta = homo sapiens
- \* mare liscio come l'olio = il mar morto
- \* l'intervento del Canadair = il soccorso al pino
- \* pretendente timido (della serie "c'era una volta") = chiede che gli sia data una mano per...chiedere la mano di lei
- \* crisi del settore ovinicolo = scendono in campo i pastori protestanti
- \* homo homini lupus = società di mutuo soccorso
- \* il potere del denaro = la task force
- \* l'usuraio = un tizio prestante, ad alte prestazioni
- \* seduta spiritica = il mandato di comparizione
- \* intervento del Canadair = il soccorso al pino



=====



# PER NON DIMENTICARE



**Barbara Rizzo**, in Asta, è stata brutalmente assassinata nella **Strage di Pizzolungo**, (**Erice**) mentre accompagnava a scuola, poco dopo le 8:35 del mattino, i suoi piccoli gemelli, Salvatore e Giuseppe, di soli sei anni, uccisi anch'essi da un'autobomba destinata a colpire il magistrato **Carlo Palermo**. Solo per un caso, Margherita Asta, sorella dei due bambini, scampa all'attentato perché accompagnata a scuola da una vicina di casa. La mattina del 2 aprile del 1985, sulla strada statale che attraversa Pizzolungo, posizionata sul ciglio della strada statale, un'autobomba è pronta per l'attentato al sostituto procuratore **Carlo Palermo** che dalla casa dove alloggia a **Bonagia** si sta recando al palazzo di Giustizia di **Trapani** a bordo di una **Fiat 132** blindata, seguito da una **Fiat Ritmo** di scorta non blindata. In prossimità dell'auto carica di tritolo l'auto di **Carlo Palermo**, supera una **Volkswagen Scirocco** guidata da Barbara Rizzo. L'utilitaria si viene a trovare tra l'autobomba e la 132. L'autobomba viene fatta esplodere comunque, nella convinzione che sarebbe saltata in aria anche

l'auto di Carlo Palermo.

L'utilitaria invece fa da scudo all'auto del sostituto procuratore che rimane solo ferito. Nella Scirocco esplosa muoiono dilaniati la donna e i due bambini. Il corpo squarciato della donna viene catapultato fuori dall'auto mentre i corpi a brandelli dei bambini finiscono dispersi molto più lontano. Tra i soccorritori, giungono dalla vicina via Ariston il marito della donna, Nunzio Asta, con suo cognato ma anche la Scirocco è così ridotta in frammenti che sul luogo dell'attentato trovano solo la 132 e la Ritmo e i due non sospettano che i loro congiunti possano essere stati coinvolti nell'esplosione. Dopo l'arrivo della polizia e delle autoambulanze Nunzio Asta torna a casa e si reca in auto al lavoro nella sua officina. Poco dopo la polizia gli telefona per chiedergli il numero di targa dell'auto, senza aggiungere altro e Nunzio Asta scopre che una sua impiegata ha già verificato che i suoi figli non sono mai giunti a scuola.

Dei quattro agenti della scorta quelli sulla 132, l'autista Rosario di Maggio e Raffaele Mercurio, rimangono leggermente feriti mentre gli altri due vengono gravemente colpiti dalle schegge, Antonio Ruggirello a un occhio, Salvatore La Porta alla testa e in diverse parti del corpo. Dopo l'arrivo dei soccorsi e delle autopattuglie il giudice Palermo raggiunge il palazzo di Giustizia con una auto della polizia e qui i colleghi lo convincono a recarsi all'ospedale Sant'Antonio Abate dove viene sottoposto ad un esame audiometrico e ricoverato.

## La memoria



Sul luogo dell'attentato, in prossimità della spiaggia è stata collocata una stele con riportato:

**«Rassegnati alla morte non all'ingiustizia le vittime del 2-4-1985 attendono il riscatto dei siciliani dal servaggio della mafia. Barbara, Giuseppe e Salvatore Asta»**

*Margherita Asta davanti la stele che ricorda la madre e i fratellini*

Barbara Rizzo, Giuseppe Asta e Salvatore Asta sono ricordati ogni anno il 21 marzo nella Giornata della Memoria e dell'Impegno di **Libera**, la rete di associazioni contro le mafie, che in questa data legge il lungo elenco dei nomi delle vittime di mafia e fenomeni mafiosi. Nel 2008 a Giuseppe e Salvatore Asta è stato dedicato a Erice l'edificio scolastico in via Salvatore Caruso, fatto oggetto di un incendio doloso la notte tra il 6 e il 7 agosto 2009. Nel 2013 l'Istituto Comprensivo di **Formello** (RM) è stato intitolato a Barbara Rizzo, all'evento era presente anche Margherita Asta. Il giorno 22 marzo 2014, infine, viene posta una intitolazione in loro memoria all'interno del parco di via Mandriolo Superiore in presenza delle autorità civili e della stessa Margherita Asta.



## **Chi cerca un amico lo trova....**

### **a New Haven (U.S.A.):**

**Anthony Di Pietro**

#### **Ha persu a testa**

Quann'era picciulu, commu a tutti i picciriddi mi piaciva ascutari i discursi de ranni. Ma matri sempri m'assicucata e mi diceva ca e picciriddi i discursi de ranni nun ci ho no nputari e mancu a ho no ascutari. Iu era l'oppostu; sennu di na curiosita' inormi m'assuppava tuttu chiddu ca dicivunu i ranni. Certi voti certi cosi i iva cuntannu e allura quannu m'addinticava ma matri erunu carduni amari.

Nu discursu ca facivunu i ranni era di diri sempri : "ha pirdutu a testa". Tra mia e mia nun capiva commu na pirsuna pirdiva a testa e quannu a viriva a testa aviva ancora supra e spaddi. "Ma allura ha truvatu"? E commu s'ampiccatu arreri nno coddu? Erunu dumanni ca mi faciva quannu ancora nun m'ho nparatu a tabillina. Certu ca unu pi npararisi a tabillina finu a moltiplicazioni do durici, corpi na scippatu tanti!! Chiddi cchiu sperti na nparaumu subbutu accussi nun scippaumu lignati e poi putivumu curri fora a ghiucari. Chiddi cchiu duri i gnegnu, miiiii di corpi ca scippaunu.

Siccommu vivemu nna l'era da tecnologia tutti i malatii moderni ianu nnommi eleganti; pigghiamu l'Elzheimer. Sa firassi nu vecchiu di na vota a diri - "ma muggheri iavi l'elzheimer"? Diceva - "ha persu a testa". Percio' si nno paisi qualcunu nun'arraggiunava a cchiu' dicivunu ca ho persu a testa. Perdiri a testa pero' si riferisci a tanti malatii o ragiunu picchi unu/a nunn'arraggiuna acchiu'.

Una ca persi a testa cu cchiu di nmodu fu Maria Antonietta a muggheri di Luigi XVI re di Francia. I regnanti e specialmente a rigina, nunn'avivunu nessun riguardu pe puvirazzi do populu ca murivunu di fammi.; che tassi ca ci passavunu e viddani appena appena ci lassavunu l'occhi pi cianciri. Idda o postu di aviri compassioni po populu ca suffriva i ultraggiava ancora cchiu' assai che cosi ca ci scivunu da ucca. Quannu nun ni pottunu acchiu' e ficiru a rivoluzioni quannu acchiappatunu a rigina, ci misiru u coddu sutta a ghigliottina e ci tagghiarunu a testa. Percio' Maria Antonietta iappi a testa tagghiata (persi a testa) completamenti cu ncorpu nettu di lama affilata ma persi a testa macari picchi era ricca e nunn'aviva pieta' di l'autri percio' furunu macari i sordi a farici perdiri a testa.

I musulmani e i samurai ci godevunu a tagghiarici i testi e nimici ca ho no fattu prigionieri oppuru mentri ca erunu in battaglia. N'assai di sti paisi appuntu a pena capitali era di tagghiarici a testa o poviru sbinturatu ca viniva giustiziatu pi qualchi cosa sbagghiata ca ha vo fattu. Pi iddi decapitari (scipparici a testa a na pirsuna) a era comu cogghiri nciuri nna na chiurena ciuruta. Certu ca accussi nun sulu si liberavunu di na

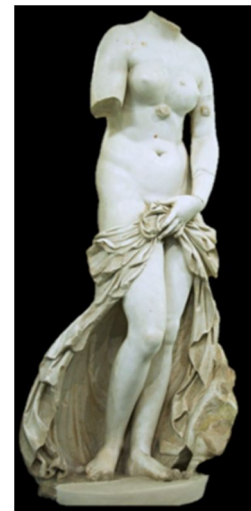
pirsuna ca ci scassava i cabbabbisi ma di sicuru si liberavunu pi sempri di qualcunu ca ci faciva a vita difficili tutti i iorni. Puvirazzi ca vinivunu misi nprigioni nna stu casu perdivunu a testa dui voti: a prima vota quannu vinivunu fatti prigionieri, sapennu ca ho no moriri i faciva stari scueti e pirdivunu a testa e poi a secunna vota quannu na bella scimitarra allimata faciva u sa travagghiu.

Si perdi a testa pe figghi. Si nfigghiu/a sta mali, di dabbanna mari ci succeri qualchi cosa negativa; na malatia, n'incidenti u troppu duluri purtunu a npatri nna nu statu di dispirazioni, unni appuntu si perdi a testa macari circannu d'aiutari senza putiri o senza sapiri commu fari.

Quannu n'ommu s'annammurava pazzamenti di na picciotta e faciva cosa fori pariri si diceva ca ho perso a testa, e veramente l'amuri di pazzii ni fa fari tanti. Cu ha statu veramenti nammuratu nna vita u sapi ca chistu e' veru. Nne tempi passati quanti cosi impossibili si facivunu pi viriri a zita. Si facivunu passati di notti e di iornu pi putiri viriri sulu pi nsacunnu dda facci ca n'ho fattu perdiri a testa. Che tempi moderni ca tecnologia c'avemu basta ntelefoninu; nu squillu e gia nno schermu compare a pirsuna disidirata. A carusa nammurata commu o zitu perdi a testa magari idda a forza di aviri a pirsuna amata sempri viva nno pinseri. Nna stu casu si fanu macari cosi ca fanu pocu sensu si po macari diri ca na pirsuna "iavi a esta leggja". Macari chistu e' modu di perdiri a testa. Quannu unu si fa l'amanti perdi a testa. Nna letteratura italiana ci n'avemu assai di esempi di testi persi: a Monica di Monza, Dante e Beatrice, Giulietta e Romeo, Paolo e Francesca, Marco Antonio e Cleopatra, Berlusconi e Karima (politica nna stu casu) ma sacunnu mia u casu cchiu important di testa persa e' chiddu di Orlando ca pi Angelica perdi a testa e addirittura a ho

luna; cu ha dittu arrivari nna luna Miricani?

Pirdiri a testa cosa comuni cu umani; ma ci a Veniri Landolina persu a testa!!!!



perdi nna ca i primmi a ha na statu i

allura e' na tutti l'essiri pinsati? Puru di Siracusa ha

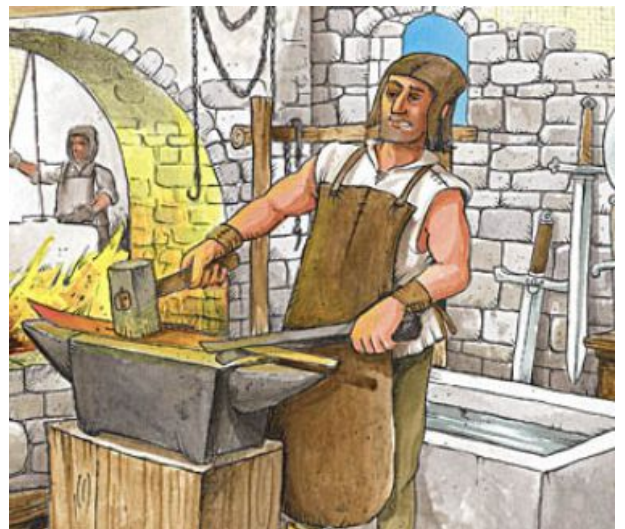
## U ferraru

Quannu o nord a Fiat accumulava a criari i primmi stabilimenti, nna Sicilia i nostri modi di trasportu erunu i cavaddi, i muli e i scecchi. Nun c'è di vergognarisi anzi cu ni pursiriva unu era benestanti. Quanta gintuzza iva a peri ca cirnera a tracollu picchi nu sceccu nun su putiva pìrmettiri. Poi c'erunu i cchiu benestanti c'avivunu cavaddi maestosi ca quannu erunu mpaiaati nna ncarrettu si faciunu veramenti taliari. Si u patruni arrivava muntatu a cavaddu ci dava puru n'aspettu signorili. Chisti erunu na vota i mezzi di trasportazioni do paisi, certu poi quannu nna Sicilia orientali ni mannanu l'industria; a SINCAT, nun sulu avvilinaru l'ambienti ma puru a tutta a popolazioni da zona. Dicemu ca a Sincat purtau tantu benessiri necessariu pa zona ma signuri mei oggigiornu tutta a gintuzza ca pigghjavu travagghiu nna st'industria o ha mortu di cancru o e' quasi a fini. Oggiornu nna zona unni c'erunu i raffinerie c'e' nu enormi giardinu publicu; e sapiti pirchi? U sottosuolo e' tantu inquinatu ca nun ci permettunu di costruiru nenti. Ha ma diri pero' ca nna l'anni cinquanta e sissanta di benessiri nne paisi ni purtau assai; veramenti assai. Dicennulu a siciliana assai genti si potti permettivi di "spingiri a testa" e cioe' di campari megghiu, di cunzarisi a casuzza e macari pìrmettirisi qualchi capricciu ca primma era impossibili di passarisi. Primma ca arrivassi a Sincat nun c'erunu autorimesse; c'erunu i staddi. Quannu unu passava di na strata do paisi sapiva unni ci n'era una picchi' si iddu nunn'u' sapiva di sicuru ca u nasu nunn'u' trariva. Certi voti a distanza era a nimali stissu ca s'annunciava: o si sintiva na ragnata oppuru n'itritu, i muli erunu muti nun m'arricordu mai sentiri nmulu arragnari o nitiriri. Co benessiri poi ha na arrivatu u primmi motocicletti e i primmi macchini. E' saputu ca quannu na machina si sfascia s'ha purtari nno meccanicu percio' cu l'arrivu de machini s'ha na raputu i primi officini, a ssi tempi appunto era nna l'officina do meccanicu unni aggiustavunu i machini. I nostri equini si stavunu malisi purtavunu pi visita nno veterinariu e certi voti era u veterinariu a venire nna stadda unni c'era a nimali malatu. Pi cosi cchiu' leggeri nno ferraru; certi voti u ferraru passava macari pi veterinariu. Ma di sicuru si passava do ferraru pi ferraru animali, pi qualchi ferru ca aviva a chi vidiri cu l'armiggi de scecchi, de cavaddi e de muli si faceva ricursu nno ferraru. Inoltri u ferraru faceva armiggi ca avivunu a chi fari ca campagna, cu l'agricoltura, ca pastorizia e picchi no; pi uso casalingo. U carritteri si preparava e cunzava carretti ma a sua volta nne carretti ci vuliva a manu do ferraru quannu c'ho fari i circuni nne roti e nne fusi do carrettu. Nno principiu di l'asti do carrettu c'erunu dui ucculi unni ci viniva attaccatu u s'idduni d'animali pi tirari u carrettu. Basicamenti tutti l'oggetti di ferru ca aiutaunu u carrettu a stari nsemi erunu fatti do ferraru. Pa casa, chiavi, chiavini, serrature, toppe, mutretti, conche, panareddi po luci, fucuni, palittuni, sbarri pe porti e iautri oggetti. Pa campagna, fauci, ronchi, sicchi, purteddi, cancelli, ganci di tutti i tipi, e tantissimi iautri cosi. Certu nun ni scurdamu i ucculi ca ogniunu di noi aviva murati o cantu a porta ca sirbiva p'attaccaricci a cutrana do capizzuni di l'animali pi nun u fari iri.

A putia do ferraru rrapia presto a matina picchi assai contadini (massari, viddani, iurnatari) partivunu pa campagna prestu a matina e si avivunu nu fra bisognu qualsiasi passavunu do ferraru prima di partiri ncampagna. S'animali aviva bisognu d'essiri ferratu u ferraru co so mantali di peddi s'avvicinava a l'animali ci spingiva u peri pi viriri in quali stato era u zocculu. Ci preparava u ferru giustu, ci puliziava l'ugna e poi c'inchiuvava u ferru cu chiovi particolari fatti di iddu ca faceva trasiri a angolo pi poi piegari all'infora accussi tinivunu fermu u ferro ca ci mittiva. Nna putia c'era na petra mola granni unni ca di sutta girava nna na vasca cu l'acqua, i picciotti do ferraru ci ammulavunu l'arnesi da campagna: fauci, forbici pi tusari, cuteddi, ecc. Ecc. A nuiatri carusi addirittura ni facivunu i punti di ferru pe tuppetti ca pi dari pizzati all'autri tuppetti erunu na maravigghia pi spaccaricci i tuppetti all'autri carusi.

Davanti a putia do ferraru a nimali lassavunu sempre escrementi, chisti nun sulu si virivunu ma u fetu arrivava e naschi appena unu si ci avvicinava. Macari ca i picciotti erunu pronti cu na scupa e u palittuni l'escrementu arristava dda tuttu u iornu e a puzza si sintiva a tri migghia a rassu. A putia era su per giu comu n'antru, scurusa, l'urda, cu na ncuria nno centru unni u ferraru abbattiva u ferru nfucatu cu na mazzetta pi piegallu commu vuliva iddu. Nun appena u ferru arrifriddava u passava nna nu recipienti cu l'acqua (lurda) pi poi rimittillu nna fucina. Co mantici faceva attizzari i carbuni unni viniva nfcicatu u pezzu di ferru ca stava turcennu. C'erunu tanti iautri stigghi nna putia e macari iautri travagghi accumulati ca u ferraru faceva quannu i contadini e i vestii gia si no no iutu ncampagna. U ferraru tuttu u iornu suratu, lurdu e muscolosu battiva ddu ferru nfucatu ca pariva nu diu. Ddi corpi di mazzetta ca dava supra a ncuria p'bbattiri u ferru ncandescenti risonavanu pi tuttu u quarteri e iddu dda intentu si preparava i ferri p'animali ca ci avissunu sirbutu nno futuro. Da sapiri ca sta genti (i ferraru) nun vinivunu paiati ogni vota ca facivunu ntravagghiu; i contadini i paiavunu na vota l'annu a tempi di ricota.

Co progressu ca c'e' oggigiornu sugnu sicuru ca tanti cosi ha na cangiato nno paisi. Oramai i machini sunu accatastati a ssi banchini banchini e si e no c'e' qualchi officina meccanica nno paisi. Pensu ca a maggior parti pi necessita' di spaziu sonu piazzati fora paisi. Certu ca sti ricordi arrestunu vivi nna memoria mia picchi chissi erunu i tempi. I carusi di oggi nunn'e' ca ponu sapiri



unni c'erunu i putei di ferrarari di na vota. Ogni tantu pensu e riru picchi pi ogni sceccu ca c'era ora c'e' na machina. Macari ca semu ammodernizzati i cosi sonu sempri relativi; cu tannu si putiva permittiri nu sceccu macari oggigiornu iavi na Fiat. Chiddu ca nne tempi passati si putiva permittiri ncavaddu di lunga corsa, di razza; oggigiornu guida na Lancia, n'Alfa Romeo o addirittura na Ferrari. Ah, commu cangiunu i tempi!!!

## A nuci cattiva

Criscennu  
nna Sicilia  
nno  
dopoguerra  
appena  
appena u  
cinema ni  
purtava na  
vintata nova  
da lingua  
italiana certu  
ca a ssi tempi



parrari in Italiano era cosa difficilissima assai. Di certu cu l'evoluzioni da radio e da televisioni tanti cosi ha na cangiatu.

Quann'era nicu ma patri e ma matri si riferivunu parrannu de macchi ca criscivunu o cimiteru ca erunu; nuci cattivi.

Accuminciannu a capiri cchiu' italianu di "cattivo" iu nun ci viriva nenti nne macchi; erunu pini cu certi palli strani, sempri viridi ca davunu assai ummira supra e tombe. Ma allura picchi "cattivi"? Si ma ricordu beni a parola "cattiva" nsicilianu iavi nsignificatu totalmenti differenti di l'Italianu. Assai voti quannu s'arriferivunu a na pirsuna vedova dicivunu ca era "cattiva"; vedova senza maritu. Possibili ca erunu nuci cattivi picchi criscivunu nno cimiteru a mmenzu e morti? Si na fimmina vedova era cattiva i macchi erunu cattivi picchi criscivunu o cimiteru. Certu o cimiteru criscivunu picchi ci ha no chiantatu dda, picchi i nuci cattivi criscivunu a tutti parti. Cosa strana ca sta macchia in italianu ci chiama "cipresso" n'autru nomu ca iavi nsicilianu e' "nuci persi" e si a dicemu velocementi e comu si dicissimu "nu cipressu".

Crisciva nu cipressu enormi nno cimiteru ca quasi quasi ncarrubbu s'ho mettiri i latu tantu era sproporzionatu e era accussi bellu e verdeggianti ca tutti si maraviggiavunu a taliallu. Nuci cattivi n'aviva tanti appisi ca tutta a genti ca passava do cimiteru lassava sempri ncummentu: "piccatu ca nun si mangiunu ma putissi sfamari u paisi", "ma chi e' u brurittu de morti ca ci runa ssa saluti", "piccatu ca nun su a culuri sinno' avissimu n'albiru di Nitali tuttu l'annu" e tanti iautri. Chiddu ca i cttadini nun sapivunu ca c'era qualcosa di speciali cu s'albiru ca iddi nun avissiru saputu spiegari; na cosa ca aviva a chi fari ca fantascenza. Attraversu a casa mortuaria do cimiteru le anime de morti passavunu attraversu nportali ca i trasportava nna na dimensioni parallela cu chidda do paisi senza ca a genti viva s'addunassi ca l'anime de sa morti erunu sempri presenti che vivi.

Nna stu munnu parallelu tanti cosi ca esistivunu nnu munnu terrenu nun c'erunu. Na vota ca trasivunu nna sta dimensioni nun c'erunu malvagita' di nessuna forma e l'anime erunu liberi di fari chiddu ca vulivunu senza dari disturbi all'autri. Vivivunu in armonia e assai voti si eruni nsemi facivunu esercizi di gruppu pi complimentarisi l'unu cu l'autru. Nun cera bisognu di capi; tutti vivivunu pacificamenti. L'anime commu l'angeli eranu senza sessu e facilmente si putivunu spustari na sta valli china di ciuri, di ciumi e di alberi senza nessun problema e cu nautra cosa ca era sempre eternamenti primavera. Dicemu ca vivivunu nna l'utopia ca l'essiri viventi cercunu di creari quannu sunu in vita ma ca stu tenori di vita si trova sulu dopu a morti.

A nuci cattiva do cimiteru sennu enormi aviva i rarichi ca arrivavunu nna tutti i lati do cimiteru. Tuccaunu tutti i tombi e tutti i colombai. Nne colombai sa o no ramificatu commu si ci fussi ncentralinu ca cunnittassi tutti i colombai di ogni complessu. Ma erunu rarichi? All'occhiu di l'essiri umani ca vivivunu in tempu riali si; tant'e' veru ca tanti vivi s'addumannavunu picchi' ci fussunu tanti rarichi prodotti di sta nuci cattiva. In realta' pi chiddi ca gia a ho no passatu a iautra vita era un modo sofisticatu di comunicazioni ca ci pimmittiva a iddi di spiari supra e tombi e davanti e loculi cu c'era e chiddu ca mittivunu quannu ivunu a visitari: cannili, ciuri, fotografie e iautri cosi. Chiddu ca ci pimmittiva all'anime in spiritu di viriri e spiari e ca l'essiri viventi non sapivunu erunu appunto i nuci ca criscivunu na tutti i rami di l'albiru. Ma chi funzioni avivunu stu nuci cattivi? All'occhiu umanu erunu nuci cattivi in tutti i sensi ma pe spiriti do munnu parallelu erunu sofisticati telecamere ca trasmittivunu nna ogni abitazioni di tutti i spiriti suddu c'erunu umani ca facivunu visita. Ogniunu de spiriti quannu avivunu visiti si premuravunu a curriri vicinu e so cari ca erunu stati tantu gentili a purtari nciuri e recitari qualchi preghiera. L'essiri umani avvertivunu qualchi sciusciata in piu' di ventu ma nun capivunu ca erunu i spiriti de famigliari morti ca erunu presenti e ca erunu cuntenti da visita. Certu ca chiddi morti cchiu' freschi avivunu cchiu' visiti ma chistu all'autri spiriti nun ci npurtava; abbastava na sula visita pi falli cuntenti e falli svulazzari pi tuttu u vadduni.

Siccomu a tristezza nun esistiva che spiriti iddi sulu provavunu cchiu' cuntintizza quannu virivunu e sa parenti ca visitavunu. C'era nghiornu particolari ca i spiriti aspittavunu cu tanta ansieta' picchi sapivunu ca pi beni e pi mali avissunu pututu viriri a tutti i membri da famiggia. Aspittavunu cu l'ansia o cori di viriri e niputeddi e sintiricci diri a iddi qual'erunu i giocattoli ca vulivunu ca ci lassassiru i morti percio' cu tanta ansieta' aspettavunu o primmu di novembri.

O primmu di novembri iorni di tutti i Santi c'era nu sbugghiu particolari picchi u cancellu do cimiteru era apertu di prima matina e i famigghi arrivavunu che machini chini: patri, figghi e sfitigghi. Cu partuva ciuri, cu purtava cannili, cu urdinava a luci perpetua e cui cu na viletta niura stannu davanti a na tomba chiangennu silenziosamenti. Nno vadduni de spiriti c'era nu viavai di spiriti ca facivunu avanti e ndietru; era a sirata do gala' e turnavunu nno munnu i na vota pi lassarici i riali e picciriddi. Na ssa notti c'era na

precissioni enormi e tutti i casi vivunu visitati. I picciriddi arrisbigghiannisi nno iornu de morti trovavunu sti riali particolari nsemi cu du nuci, nu ranatu, dui cachi', dui cchiappi di ficu sicchi e chiddi cchiu' furtunati trovavunu sordi p'accattarisi chiddu ca vulivunu.

L'indomani s'arriturnava o cimitero cu tanti mazzi di crisantemi pi diri preghieri e pi arringraziari e morti de riali ca o no lassatu. Era tuttu u paisi nfesta ca si riuniva pi celebrari i murticeddi e i nannavi ca ho no statu vivi na vota e ca ora erunu passata a megghiu vita.

## U nummu 'ru Gesu



Ogni annu a Sciurtinu duranti u tempu da simana santa c'e' nu scuetu indescrivibili. Nna nuttata do giovedì santu quannu albeggia pi venerdì, da chiesa di Santa Sofia esciunu na statua di Gesu' attaccatu a na culonna. A statua mostra nu Gesu' muribbunnu ca ha statu flagellatu e seviziatu de Romani e maltrattatu di tutti. A statua e' portata nna na vara attraversu u paisi e a genti darrerri nprecissioni ca porta cannili addumati e ca cantunu -Gesu' mio con dure funi come reo chi ti lego? Sono stati i miei peccati Gesu' mio perdon pietà". A banda do paisi ca va appressu o Santu sona musica tristi e funebre.

Ogni quarteri do paisi si duna da fari e si prepara in modu particolari po passaggio di sta statua tanta amata. Abitanti di tutti i quarteri si npegnanu di addumari na farata o passari da vara cu Gesu' alla Colonna. Ma chi rappresentunu sti granni farati ca sunu accussi iauti ca nno bruciari abbruciaunu tuttu chiddu ca c'e' ne vicinanzi e de fili da luci suprastanti? Facemu i farati pi quariari u corpu marturiatu di Gesu'. Sacunnu mia sti farati rappresentunu nu rinnovamentu di fedì, di scunfortu. C'e' nu rittu napoletanu ca rici: "Ha da passa' a nuttata" e cioe' dumani e nautru iornu e do scunfortu ca ha ma passatu nna nuttata i primmi luci i larba ni dunanu cchiu' fedì e cchiu' forza pi affrontari a vita. E sta fede appuntu si viri di commu ogni quarteri si organizza pi raccogghiri i fondi pi accattari i fasci i ligni necessarii pi sti enormi falò'.

A sira do Giovedì' Santu si facivunu i sepurcuri. U ma paisi pi essiri npaisi nnicu e' riccu di religioni e di chiesi: cinco cummenti e diciassetti chiesi. A sira do Giovedì Santu a maggior parti d'abitanti do paisi si faciva i sepurcuri (na speci di Via Crucis). A maggior parti de chiesi erunu aperti i

cruci ncummigghiati cu na tila viola e a genti trasiva e sciva doppu ca o dittu i soi preghieri. Tuttu u paisi era fora e era nu luttu universali. Uri dopu nui carusi bene organizzati ni davumu da fari pa preparazioni de farati.

E tempi mei erumu i carusi ca ni daumu da fari pa raccolta. Ni furmavumu na squatra e n'assicchiaumu quali strati ognunu di nui n'avussi attuccatu pi fari a raccolta. Tanta genti ni dava sordi p'accattari fasci ligni iautri ca avivunu i ligni ncasa 4ian fasciati ca avivunu pi usu cucina addirittura ni adavunu fasci di ligni. I megghiu erunu chiddi d'alivi picchi pi la ricca quantita' di ogghiu ca sta macchia purseri abbruciaunu cchiu' velocemente. Poi si sceglieva nu curtigghiu unni si tenivuni sti ligni ammucciati casu mai avussunu statu arrabbati de carusi di iautri quarteri. Che sordi ca ni ravunu a genti accattaumu iautri fasci di ligni ca qualchi famiglia do quarteri pursiriva.

A sira do Giovedì' Santu nno quarteri c'era n'arrisbigghiu magicu; e cu durmiva? Versu l'unnici di sira; a ura stabilita tutti ni ncuntraumu nno puntu unni so fari a farata e accussi accuminciava a nuttata. Si pigghiaunu tutt i fasci di ligni do curtigghiu e si trascinanunu finu o puntu da farata. Tutti i fasci vivivunu accatastati unu supra l'altu finu a fari nu bellu promontoriu di fraschi. Poi si pigghiaunu i fasci di ligni d'aliva e si mittivunu a dritta attornu attornu; na vota ca addumavunu chisti a farata addumava ca era na biddizza. Si faciva na farata picciola tantu p'aviri u focu prontu e quannu si dava u via p'addumari u falò' ranni era iocu di picciriddi.

Nni nuiautri a via Liberta', Gesu' arrivava da via San Francesco scinniva da piazza di San Franciscu e poi arrivava subito a via Liberta'. Quannu Gesu' arrivava vicinu a farata o falò' di certu o siri abbrucianti npienu. Nui carusi ne piazzaumu commu vedette pi dari u segnali di quannu dari focu. Nun falliva mai, a genti ca iva appressu o Santu, sennu u focu accussi forti a ho no passari currenno sinno' s'abbruciaunu. Passannu do quarteri i Cozzu Viridi (accussi ci chiama u quarteri) a statua passava davanti a chiesa matri. Na cosa strana succiriva cca appena i portantini mittivunu i peri nno chianu davanti a chiesa; si mittivunu a curriri ca stua do Santu nne spaddi pi arrivari currenno nna l'altu latu do chianu! Come mai a statua nun trasiva nna chiesa? Facile a spiegari! Cu ha dittu ca nna chiesa nun fanu politica? Mi cuntanu ca tempu addietru u parucu da Chiesa Matri vuliva ca a statua di Gesu' alla Colonna fussi sarbata nna Chiesa Matri ma parucu furbu ci arrispunniu ca Gesu' stava cchiu' comudu unnera. S'annata pi farici i ronti u parrucu da Chiesa Matri ci fici trovarì a chiesa chiusa. Di tannu accuminciau a tradizioni ca i portantini currivunu quannu passavunu davanti a chiesa.

Tuttu chistu faciva accuminciari nu fini di simana tantu ma tantu religiosu. Poi duranti a iurnata do Venerdì' Santu sciunu a Gesu' nno catalettu e Addulurata ca iva appressu a processioni e finalmenti co scampaniu da duminica pi annunciari a Resurrezioni.



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera

*ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

## SICILIANI NEL MONDO: EMIGRAZIONE, CASO E CAOS

Già in passato avevo riferito su un "rapporto da un villaggio siciliano" redatto da una giovane antropologa americana, Charlotte Gower Chapman, sul finire degli '20 del secolo scorso nel quadro degli studi sulle comunità di immigrati in America. Tali studi erano stati promossi per far fronte alla necessità di conoscere il "retrotterra culturale" della grande massa di immigrati siciliani presenti negli Stati Uniti. La giovane ricercatrice, dopo aver studiato in mezzo ad immigrati siciliani in America il loro dialetto e alcuni aspetti della loro cultura, approdò a Milocca (oggi Milena), un paesino appollaiato in una collina in provincia di Caltanissetta, quasi isolato sotto il profilo delle comunicazioni con il resto del mondo ed "atipico" nella sua struttura topografica (una serie di frazioni, dette "robbe", gravitanti intorno ad un "centro urbano").

Per quasi due anni, l'antropologa americana osservò, con una partecipazione diretta alle loro attività, i costumi, le tradizioni, l'organizzazione sociale, economica e politica, le pratiche religiose, in breve, la vita culturale dei milocchesi, riportandoli fedelmente. Dell'esistenza di questa ricerca mai avrei saputo nulla se non mi fosse capitato fra le mani un prezioso libro, una traduzione italiana di Vito Messina: "Milocca un villaggio siciliano", pubblicata nel 1971 da Franco Angeli nell'ambito di una collana diretta da Domenico De Masi.

Doverosamente debbo riferire che una triplice coincidenza (guarda caso!) ha sollecitato la mia curiosità:

1) il villaggio di cui si parla non è lontano dalla zona di provenienza della mia famiglia, dove non sono mai stato e che molto difficilmente mi sarà dato di vedere in futuro);

2) dell'esistenza di tale paese e della sua diversità rispetto ad altri paesi si fa riferimento in una novella di Pirandello, che ho recentemente riletto;

3) apprendo che un giovane ministro dell'attuale governo Conte, Giuseppe Provenzano, è di originario di Milocca, oggi Milena.

Credo che ce ne sia abbastanza per sollecitare la mia curiosità di piluccatore di fatti siciliani di ieri, rivisti oggi. Dopo aver divorato le mille notizie fornite dalla preziosa edizione del 1971, ovviamente ho voluto sapere qualcosa di più su Milena e sui milocchesi sparsi per il mondo.

Apprendo così che "Milena (in passato Milocca e per pochi mesi Littoria Nissena) è un comune italiano di

2.889 abitanti del libero consorzio comunale di Caltanissetta in Sicilia.

Negli anni cinquanta la popolazione raggiunse 5 000 abitanti ma, per la scarsità di posti di lavoro, ebbe inizio l'emigrazione sia nel nord Italia sia all'estero. Una grossa fetta della popolazione si stabilì ad Asti e nei comuni limitrofi, un'altra grossa fetta ad Aix-les-Bains (Francia) ed in seguito nacquero altre piccole comunità a Basilea (Svizzera) e in numero minore in Inghilterra, Belgio, Venezuela, Stati Uniti d'America.

Negli anni sessanta infatti iniziò un accentuato calo demografico che continuerà fino ai giorni nostri, sia per la diminuzione dei nati (una famiglia media in quegli anni aveva dai 3 ai 5 figli), sia per la continua emigrazione."

Ma ciò non basta ! Che ne è oggi dei milocchesi emigrati ?

Mi capita tra le mani (ancora, guarda caso!) una ricerca pubblicata nel 1991 dalla Franco Angeli, voluto dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Asti. Ne è autore un nisseno, Giuseppe Viriciglio: "Milocca al Nord, una comunità di immigrati siciliani ad Asti".

È lo studio di un "caso" emblematico significativo per l'avvenuto trasferimento di quasi un paese ad Asti.

Rimando ad altra occasione l'analisi del libro (interessantissimo!), che riferisce con dovizia di particolari di come la comunità milocchese si sia inserita nel territorio astigiano.

Mi limito, al momento, per quanto riguarda il singolare mio interesse nell'affrontare argomenti di carattere socio-antropologico, ad osservare pirandellianamente: caso? caos? nostalgia del non vissuto? curiosità di un deraciné isolato?

Ah! saperlo !

### CATANESI CHE NON TORNANO ( FISICAMENTE ! )

Antonio Aniante, pseudonimo di Antonio Rapisarda (nato a Viagrande, alle falde dell'Etna, il 2 gennaio 1900, morto a Ventimiglia il 6 novembre 1983) è stato un prolifico scrittore e commediografo. Buona parte della sua esistenza si consumò fra Roma, Firenze, Parigi e Nizza, essendo fuggito giovanissimo da Catania a seguito di un clamoroso insuccesso di una sua opera teatrale .

Qui non si vuol ripetere quanto rinvenibile nelle biografie e nelle cinquanta opere pubblicate (molte delle quali tradotte e premiate in Francia), bensì mettere in evidenza la sua vena catanese del raccontarsi, il divertimento di descrivere e di mettere in burla se stesso. Aniante insiste spesso sulle "sconfitte", gli "scacchi morali" (o le "malacomparse"

come si dice a Catania ) dei suoi conterranei e suoi personali).

Espungo, quindi, piluccando dai suoi scritti alcuni ricordi su Catania e i catanesi.

### La via Etnea

A Catania, la via Etnea è popolata su tre chilometri, ma è lunga dal cratere centrale del vulcano all'angiporto odoroso di spezie levantine, frequentato dai giovinastri greci. La via Etnea è la più rinomata officina di gelati che ci sia al mondo, ed è autentica soltanto d'estate: quando le stelle del cielo di Catania sono le più grosse e più luminose del firmamento, e il gelsomino d'Arabia, che a spighe agghinda i chioschi dei gazzosai, è paffuto e grande come una mano di bambino...

Fino a pomeriggio inoltrato corso Stesicoro vive nell'ansia afosa degli inaffiatoti municipali. Appena la strada sente della falsa pioggia, i cocchi splendenti della nobiltà cattolica e le lunghe e puzzolenti automobili della borghesia liberale irrompono, scorrazzano, ma senza il minimo panico dei pedoni.

Le sette chiese di via Etnea si affollano di mendicanti che agognano il fresco e non han soldi per comprarsi cassate e cannoli. Sui marciapiedi, i bei ragazzi dagli occhi a mandorla e di velluto, vestiti di candida lana, vanno a passo lungo di guappo in cerca di liti d'amore...

Ecco Mariuccia, meravigliosa fanciulla di tredici anni, nata d'un lampionaio e d'una pilucchera, sotto le potenti lampade a spettacolare apparizione in via Etnea; è stata la prima a Catania a proclamarsi donna alla sua età, a usar dei cosmetici alla sua età, a uscir sola alla sua età ( ma a dieci metri di distanza dietro di lei, la madre, che nasconde la faccia di strega nel nero scialle, marcia e sorveglia la figlia, ha le saccocce piene di sassi e un randello lungo la gamba epilettica). Mariuccia, vestita alla moda del continente, sventagliandosi veloce, fila, e uno sciame di giovanotti le fa ala, attacca rissa di gelosia con la banda rivale, appena giunta all'altezza del giardino Bellini. I grandi alberi di magnolia, carichi di tutti i passerai della terra, piegano i rami fin sulla strada. Mariuccia inaugurò arditamente la epoca moderna del corso Stesicoro, fu pioniera d'emancipazione, fu lei che osò portarsi una sigaretta alle labbra dipinte, seduta a un tavolo della birreria svizzera! ....

( da " La zitellina", 1953).

Decisamente autobiografico è Aniante in " Obbrobriose confessioni " (1952) :

...E che dire dei miei pazzeschi viaggi di gioventù attraverso l'Italia e l'Europa ? Partivo da Catania verso l'ignoto, con poche lire in tasca, ma ricco d'entusiasmi e convinto che avrei raggiunto la gloria e la fortuna appena arrivato a Roma, a Firenze o a Parigi. La più dura realtà mi attendeva al varco e mi imbattevo in tragicomiche peripezie, come in vicoli ciechi che finiscono alla prigione, all'ospedale. Sffiorai l'una e l'altro cento e cento volte, ma conobbi le fredde notti sotto i ponti dei fiumi e l'infinita tristezza dei Monti di pietà, ininterrottamente, durante circa trent'anni di vagabondaggi.

Ora mi sembra d'esser diventato buono e, per virtù della legge dei contrasti, forse troppo buono.

Spostarmi di pochi chilometri è per me un affare di Stato . Immaginate che certe notti mi sveglio di colpo in sudore e col cuore che mi batte forte, chiedendomi come mai mi trovi a quasi mille miglia lontano da Catania, senza dire che preferisco tornare indietro o sdruciolare in un fosso, piuttosto che schiacciare una formica.....

In un perenne AMARCORD di catanese che non torna, credo che di questo bizzarro autore, di tanto in tanto, tornerò a parlare, finché ...Dio vorrà !

### Fraasi rubate

" LA SICILIA È L'OMBELICO DEL MONDO  
E VALGUARNERA IL SUO PIERCING " .

N. B. Valguarnera è una ridente cittadina del centro della Sicilia, Valguarnera Caropepe, in siciliano "Carrapipi ", e non il noto collaboratore della rivista " Lumiedi Sicilia " !

( e non c'è nulla da ridere ! )

### Il paparazzo ieri e oggi

Secondo il dizionario Treccani, il paparazzo è un "fotografo specializzato in immagini scandalistiche di personaggi alla moda, spesso scattate con modi aggressivi " .

Le persone di una certa età ricorderanno che il termine nacque alla fine degli anni '50 a Roma, negli ambienti di Cinecittà e di via Veneto, dove impazzavano insistenti e invadenti fotografi alla ricerca dell'immagine sensazionale, quella che " fa notizia " come si dice in gergo giornalistico.

E Federico Fellini nel film "La dolce vita ", rese famoso in tutto il mondo questo particolare mestiere ed il suo nome gergale. Ad ispirare il regista romagnolo fu Tazio Secchiaroli, appunto uno dei migliori paparazzi di Roma. Uno, per intenderci, che era riuscito a fissare sulla pellicola note attrici in stretta compagnia con boyfriend a passeggio per via Veneto, uomini politici in atteggiamenti " troppo amichevoli " con stelline dello spettacolo. Secchiaroli era appunto " er paparazzo " più temuto nelle goderecce notti romane della dolce vita.

Questo termine non ha una sicura origine; è comunque venuto fuori dal gergo di Cinecittà per definire un uomo che si muove " con passo simile a quello delle papere" per seguire la "preda" ed allo stesso tempo per sostenere i tanti teleobiettivi e le macchine fotografiche appese al collo. La parola, nel tempo, prima è caduta in disuso, ma successivamente ripescata anche se i "paparazzi " di oggi non operano più dalle parti di Cinecittà o di via Veneto ma in altre località alla moda e non si muovono più come papere, dato che basta uno smartphone per riprendere un piccante incontro. Vittime (si fa per dire !) dei paparazzi sono oggi uomini politici più che personaggi dello spettacolo.

Bisogna riconoscere che i paparazzi di oggi hanno dato un notevole contributo alla conoscenza di località turistiche della Sardegna, una volta poco conosciute anche dai sardi.

## SULL'USO DEL " TU " E DEL " LEI "

Siciliano, nato nel 1941, sono stato abituato a dare del " vossia " a mio padre e mia madre, mentre altri miei coetanei si rivolgevano ai propri genitori con il " tu ". Inoltre era diffuso l'uso del " voi " nei confronti di persone estranee verso le quali si intendeva sottolineare la distanza sociale. Mi ricordo che mi creava molto imbarazzo il dover saltellare dalla terza persona singolare, alla seconda singolare o plurale e conseguente concordanza dei verbi quando costretto a passare dal dialetto alla lingua in presenza di persone estranee.

Dismessi i pantaloni corti e passato a quelli lunghi dopo quelli alla "zuava", approdai giovinetto in località in cui ci si dava del "lei" (o del "fustetti" dallo spagnolo "usted") anche tra adolescenti estranei, specie se di diverso sesso.

Riprovo lo stesso imbarazzo oggi quando, a me ottantenne, degli estranei mi danno del "tu". Riconosco che talvolta questa "confidenza" non ha altra intenzione se non di maggiore vicinanza e cordialità.

Insomma i tempi cambiano e cambiano anche gli usi linguistici.

Non intendo soffermarmi su questioni sulle quali anche illustri linguisti, giornalisti ed opinionisti hanno sempre speculato e continueranno a fare.

Sulla opportunità di semplificare basterebbe la seguente storiella ( chissà quante volte raccontata e aggiustata !).

Il capufficio si è accorto che un impiegato se la svigna tutti i giorni alle tre, anziché aspettare le cinque come gli altri. Seccato e anche un po' incuriosito, incarica il sorvegliante della ditta di scoprire le ragioni dell'infrazione.

Il sorvegliante fa le sue ricerche e riferisce: "Rossi esce da qui alle tre, compra una bottiglia di champagne, va a casa sua e fa l'amore con sua moglie".

Beh, strano, è il commento del capufficio, proprio nelle ore di lavoro lo deve fare! "Senta" dice il detective



lentamente, quasi scandendo le parole, " le ho detto che tutti i giorni esce da qui alle tre, compra una bottiglia di champagne, qualche volta anche un mazzo di fiori, va a casa sua e fa l'amore con sua moglie ".

" Ho capito " dice spazientito il capufficio, "ho capito. Non fa niente di male, ma il problema è l'inadempienza ".

Il sorvegliante fa una lieve pausa meditativa. " Senta " propone " possiamo darci del tu ? Rossi, va a casa tua e..." prosegue...

Non vi è dubbio che talvolta semplificare converrebbe! Mi vien quasi voglia di suggerire al presidente Conte un'anorma da inserire nel decreto semplificazioni !



Per me è stata una bella sorpresa! Tiberio Murgia, conosciuto come *Feribotte* personaggio de " I soliti ignoti". Di lui si sapeva che ha fatto la parte del siciliano in 155 film, pur essendo sardo. Per questo nel luogo di origine , forse per invidia, non venne mai stimato. Nell'intervista dimostra di essere dotato di capacità di autocritica e di grande intelligenza.

Non conoscevo la sua voce , dato che nei film è stato sempre doppiato. Ascoltato "dal vivo" si riconosce la sua " sardità " non solo sul piano linguistico ma anche psicologico. Leale nel riconoscere i propri limiti, le proprie fortune . Commovente nella riconoscenza nei confronti del regista Monicelli che lo scoprì preferendolo ad altri concorrenti siciliani. Altrettanto sorprendente ( anche se comprensibile ) la malcelata antipatia nei suoi confronti da parte dei veri siciliani Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Interessante il racconto delle esperienze giovanili nella scuola di formazione politica del Partito Comunista e di minatore in Belgio.

<https://youtu.be/xsaArmkuU2Q4>

### *l'uso del futuro*

Credo di non essere il solo italiano che scorre avidamente i titoli dei giornali o ascolta le quasi giornaliere conferenze stampa del Presidente del Consiglio nella speranza di individuare concrete buone notizie di ripresa. Il professor Conte è abile nell'uso del futuro: Esamineremo... studieremo... considereremo ... dovremo... faremo... Daremo ".

Mi ritorna in mente quel po' di spagnolo che fa parte della mia formazione: Más vale un 'toma' que dos 'te daré' Es preferible disfrutar lo que se tiene en el presente a esperar algo mejor, pero en un futuro y la mayoría de las veces incierto.:

Citado en *El Quijote* (II 7 y II 35). Más valía un 'toma' que dos 'te daré' (*El Quijote* II 71)

. Más vale 'taque taque' que 'Dios os salve' (Núñez 4546).

Legittimamente preferiremmo un "prendi" a un " ti darò ", ma come si sa la "vita è sonno e i sogni sono sogni ".